

Con la Spedizione Miani per l'occupazione del Fezzan

Diario del Dott. GUIDO RELLINI

1913-1914

(Continuazione e fine)

7 novembre

Il Colonnello fa una escursione a Un-Zereat, accompagnato dal maggiore Suarez col suo aiutante maggiore, tenente Tracchia, che va ad assumere il comando del distaccamento; si aggiungono il tenente Moramarco, che raggiunge il capitano Streva, e il tenente medico Manganaro. Partiamo con tre autocarri alle 13,30.

Breve fermata a Bir-Cateifa dalle 15,10 fino alle 15,45; brevissima sosta a Uadi-Uosca, e alle 17,45 giungiamo a Un-Zereat.

Troviamo il tenente medico Solari malato di risipola in istato grave. Breve consulto tra me e il collega Manganaro, e decisione di trasportare il malato la mattina seguente a Socna.

8 novembre

Parto alle 7 dopo avere aggiustato il meglio possibile su un autocarro il malato; il Comando cogli altri due autocarri fa una corsa fino al termine della strada. Il mio ritorno è stato lento e triste; più volte ho dovuto fermarmi per far riposare il malato dalle scosse, e somministrargli qualche cosa. Oltrepassato Bir-Cateifa il motore funzionava male, con scoppi irregolari, marciando « con due soli cilindri ».

Pensavo con qualche preoccupazione agli inconvenienti di una panna in quella vasta zona deserta, in attesa che sopraggiungessero gli altri due autocarri, forse la sera, forse il giorno dopo.

Come Dio volle alle 14 siamo arrivati a Socna. Collocato il collega in una stanza attigua all'abitazione del tenente Imperiale, medico della Residenza, fu iniziata una cura razionale.

La sera a buio, giunsero parecchi autocarri: tutti quelli che si trovavano a Bir-Cateifa, e i due che avevano portato il Comando.

9 novembre

Circola la voce che rientrano le due Compagnie eritree, distaccate a Bir-Cateifa e Uadi-Uosca, col Comando di Battaglione. Perchè?

Lunghe e misteriose conferenze tra il colonnello e il Residente di Socna, capitano Hercolani.

10 novembre

Il collega Solari ha avuto un notevole miglioramento; la febbre è ancora alta, ma lo stato generale è soddisfacente.

11 novembre

Festa nostra, e « Gran Bairan » dei musulmani.

Fantasie davanti al nostro tendone-mensa; ricevimento del Caimacan e di altri Capi; illuminazione la sera fatta negli accampamenti con tutti i mezzi che possano dar luce. La facciata della Residenza, pavesata da un gigantesco bandierone che scende dal tetto fin quasi a terra, è la sera illuminata con lumi fatti col fondo di bottiglie; due archi luminosi e alcune linee.

Nel pomeriggio, durante il ricevimento dei Capi, l'artiglieria sparò 11 salve.

12 novembre

È arrivato un personaggio, mandato giorni sono a Ueddan, non so con quale missione.

Il Dottor Solari continua a migliorare; però ha sempre febbre.

ARRESTO DI SEFFEN-NASSER.

13 novembre

Colpo di scena, che mi spiega l'armeggio dei giorni passati.

All'alba parte in autocarro il capitano Hercolani per Ueddan; nel frattempo arrivano le compagnie eritree. Una di queste viene incaricata di arrestare Abd-el-Gialil, figlio di Seffen-Nasser; contemporaneamente a Ueddan il capitano Hercolani arresterà Seffen-Nasser con tutta la sua famiglia.

La compagnia eritrea del cap. Bardi circonda la casa occupata da Abd-el-Gialil con una quindicina di seguaci.

Alle ripetute intimazioni di aprire, si risponde da dentro che Abd-el-Gialil è partito ieri sera per Ueddan.

Sapendo che in quella casa sono vari uomini armati, son fatti avanzare gli eritrei coi fucili spianati per far capire l'inutilità di ogni possibile resistenza. Sfondata la porta e frugata la casa, viene arrestato Abd-el-Gialil e condotto alla tenda del Colonnello.

Un autocarro, pieno zeppo di ascari, lo accoglie e parte per Hammam, dove si unirà agli autocarri che trasporteranno Seffen-Nasser e la famiglia.

Da Hon annunciano alle 11 che il cap. Hercolani ha compiuto felicemente l'impresa.

A Socna si nota un po' di fermento. Un gruppo di arabi si raccoglie davanti alla Residenza.

Una Compagnia eritrea si schiera, pronta ad ogni evenienza.

Cinque autocarri si riempiono di altri ascari e partono per Hon, incontro al cap. Hercolani.

Circa le 12, ritornano dalla direzione di Hon due autocarri, che annunciano essere gli altri diretti coi prigionieri ad Hammam. Alle 14 arriva il cap. Hercolani, che riferisce l'esito della sua operazione.

Presentatosi a Seffen-Nasser, a Ueddan, lo invitò a venire a Socna con la sua famiglia, a prendere parte a una importante riunione di Capi. Per fortuna tutti i membri hanno aderito a salire in autocarro; fino ad Hon, Seffen-Nasser e famiglia (tredici persone tra figli, generi e nipoti) restarono tranquilli, non sospettando di nulla. Oltrepassato di poco Hon, gli autocarri si staccarono dalla carovaniere di Socna, per volgere verso un nucleo di eritrei, che apparentemente facevano istruzione.

Seffen-Nasser cominciò a mostrare una certa inquietudine.

Un fischio, e gli eritrei balzano addosso agli autocarri, soffocando il principio di difesa. Legati e caricati quei galantuomini su gli autocarri, partiti stamattina, il convoglio si diresse ad Hammam; là i due gruppi si fusero in uno che proseguì per Bu-Ngein-Misurata.

La nave « Tobruk » aspetta a Misurata Marina per imbarcare i prigionieri.

Si sono verificati in questi giorni alcuni casi di dissenterite; uno, oggi, ha avuto esito letale. Speriamo che la malattia non dilaghi: sarebbe un affar serio!

14 novembre

L'arresto di Seffen-Nasser è stato notificato oggi dal Colonnello ad una adunanza di Capi, con fervorino d'occasione.

È assodato che a lui si debbono gran parte, se non tutte, le difficoltà di questi ultimi tempi ed altre più gravi se ne preparavano.

Il dott. Solari è in via di guarigione. Il freddo, di notte, è ora molto sensibile: dai 26-28 gradi di giorno, scendiamo ai 5-7 gradi di notte!

Siamo sempre pronti per partire aspettando l'ordine da un giorno all'altro. I camelli arriveranno domani.

Ho saputo dai giornali la elezione a Deputato di Pontassieve del nostro cugino Annibale Rellini; gli ho mandato un telegramma.

16 novembre

Giunge notizia da Hon che alcuni uomini armati hanno fermato una nostra carovana, slegati i carichi, disarmata la piccola scorta e lasciati liberi i camelli.

Non mi è riuscito di assodare la notizia.

Alle 14 partono da Ueddan due compagnie eritree ed una sezione di artiglieria, in autocarro; li segue il cap. Hercolani.

17 novembre

Da Misurata telegrafano che sono giunti gli autocarri con Seffen-Nasser e famiglia; hanno proseguito per Bu-Sceifa (Misurata Marina) e si sono imbarcati sul « Tobruk » per ignota destinazione.

18 novembre

A Uadi Uosca, han trovato l'acqua anche nel secondo pozzo, e abbondante. Da Ueddan, via Hon, il maggiore Suarez, comandante il distaccamento partito ieri l'altro, annuncia di aver trovata tranquilla la regione: i notabili di Ueddan hanno fatto sottomissione. L'ultimo figlio di Seffen-Nasser e la moglie di quest'ultimo sono spariti. I pochi seguaci, e il gruppo dei Temmana si sono allontanati all'arrivo delle nostre truppe.

Al Campo di Socna nulla di notevole. Il solito lavoro quotidiano. I casi sospetti di dissenteria sono stazionari. Si prendono larghe misure sanitarie.

19-20 novembre

Stamattina « gran rapporto ». Il Colonnello riferisce sulla situazione.

L'arresto di Seffen-Nasser è stato eseguito in base a documenti

che comprovavano essere egli in relazione coi Senussi e coi dirigenti la resistenza a noi nello Sciati.

Seffen-Nasser, oltre ad inviare frequenti e dettagliate notizie nostre a Mohamed-ben-Abdalla, a tutti i caporioni dello Sciati e ai Senussi di Cufra, inviava ordini segreti ai suoi partigiani di non darci i camelli per la nostra avanzata.

A lui si deve la resistenza passiva di tutte le tribù finitime a Giofra ; a lui la fuga dei cinquecento camelli da Bir-Cateifa. Faceva il doppio giuoco: amico nostro per riscuotere le duemila lire mensili di prebenda, e agente segreto dei Senussi, tenendoli informati ed eseguendo i loro ordini.

All'atto dell'arresto suo e dei principali suoi seguaci, sono stati sequestrati fasci di lettere, in casa sua a Socna, e a Ueddan, che confermano i documenti precedenti.

La situazione dello Sciati è ora abbastanza chiara.

Si dice che i partigiani di Mohamed-ben-Abdalla diminuiscono ogni giorno. Sappiamo però ch'egli ha lasciato Murzuc per ritornare a Brac a rincuorare i suoi seguaci e a raggranellare i dissidenti.

A Murzuc i notabili hanno eletto un Caimacan. Informatori attendibili dichiarano che a Murzuc si gradirebbe l'occupazione italiana e la si aspetta serenamente.

Molte discordie sono ancora vive nel basso Sciati. A Ueddan, dopo la rinnovata sottomissione dei notabili, a poco a poco rientrano o annunciano che rientreranno i seguaci dispersi di Seffen-Nasser, fra cui parecchi della tribù dei Temmana.

Dal Governo centrale è giunto l'ordine di attendere istruzioni prima di muoversi.

Un personaggio misterioso è arrivato da Murzuc ; dice di occu-



FIG. 11* - *Tipo sudanese.*

parsi solo di commercio. È però sorvegliato perchè si ha giusto fondamento di ritenerlo messaggero di ordini speciali per Seffen-Nasser.

21 novembre

I casi sospetti di dissenteria hanno preso una tendenza benigna ; si può cominciare a ritenere soffocata sul nascere questa infezione. Ne è comparsa un'altra : il tifo ; per ora un caso solo, e speriamo resti unico.

Il personaggio misterioso di ieri è certo Ahmed-Giabben-el-Socni, il cui nome ricorre nelle carte sequestrate a Seffen-Nasser che lo segnano come un capo organizzatore della resistenza nello Sciati.

È quindi probabile che sia anche lui accalappiato e spedito a far compagnia a Seffen-Nasser.

22 novembre

Invariata la situazione sanitaria.

Abbiamo organizzato una specie di lazzeretto.

Il freddo notevole di notte, in confronto dell'ancora alta temperatura diurna (massima 26°, minima 6,1), fa aumentare considerevolmente i catarri bronchiali e le enteralgie.

23 novembre

Da molte parti giungono notizie di tranquillità delle varie regioni. I camellieri promettono di portare presto i camelli a Socna a disposizione del Governo.

È stata chiesta l'autorizzazione di levare il Campo, appena raccolti i camelli necessari.

24 novembre

Alle 16 sono rientrate le compagnie eritree e la sezione di artiglieria da Ueddan.

Tutto è ritornato nella tranquillità. Sempre i soliti sensibili sbalzi di temperatura.

25 novembre

Non so più niente di quel tale « personaggio misterioso » ; pare che si preferisca di spiarlo, anzichè arrestarlo, per avere in mano le fila di parecchie altre cose.

26 novembre

Verso sera, tornano da Misurata gli autocarri che trasportano Seffen-Nasser e compagni.

Arriva il cap. contabile Maggiore, che assume la direzione del magazzino, base di rifornimento della nostra avanzata.

È giunto l'ordine telegrafico di avanzare al più presto.

Da Murzuc è tornato un gregario di Seffen-Nasser, colà spedito da noi quando eravamo ancora in buoni rapporti con lui. Ignaro dei fatti avvenuti in questi ultimi tempi, si è presentato subito al Comandante con una lettera di un Capo di Murzuc esprimente il desiderio del nostro prossimo arrivo. Dopo il colloquio e la consegna della lettera, manifestò il desiderio di andare a salutare subito Seffen-Nasser. Trattenuto e perquisito il suo bagaglio, sono state rinvenute carte e lettere, fra cui una di Mohamed-ben-Abdalla a Seffen-Nasser, assai compromettente. Il nuovo arrivato è finito senz'altro in gattabuia.

27 novembre

« Gran rapporto ». Il Colonnello riferisce l'autorizzazione del Governo centrale a proseguire l'avanzata sotto la sua responsabilità. Egli stabilisce di muoversi la mattina del 3 dicembre. Conferma le disposizioni già prese per l'organizzazione logistica, e tutti gli ordini dati in merito fin dall'ottobre quando pareva imminente l'avanzata.

Da tempo tutto è pronto; non resta che disporre i carichi; operazione dell'ultimo giorno, della vigilia della partenza.

Speriamo di fare Natale a Sebba.

28 novembre

Cominciano ad arrivare i camelli, a piccoli gruppi.

29 novembre

Stamane alle 8 $\frac{1}{2}$ partirono per Bir-Cateifa quattro camion con diversi ufficiali e materiale della stazione radiotelegrafica mobile. Alle 10 $\frac{1}{2}$ il battaglione eritreo leva il campo per Un-Zereat; là aspetterà il Comando e le altre truppe che partiranno a piccoli gruppi giornalmente.

30 novembre

Giornata di febbrile lavoro materiale.

Da domani comincia la mia « quindicina di mensa ». Per fortuna ogni gruppo mangia per conto suo e quindi io non dovrò pensare che al gruppo del Comando; ad ogni modo con tutti gli incarichi che ho, è una bella seccatura, in marcia specialmente!

1° dicembre

Nel pomeriggio verso le 16, raffica di vento e pioggia. Il vento mi ha prima agevolato nell'abbattere i tendoni-mensa, ma mi ha dopo scombussolato le stoviglie che avevo disposto in ordine per chiuderle nelle casse. E siccome il tempo stringeva, ho finito di ficcare alla rinfusa dentro i cassoni, piatti, posate, marmitte, tovaglie, bottiglie, scatole alimentari, così arruffate come la raffica le aveva rese, senza pulire più niente, nè scuotere la sabbia. Figurarsi come si ridurranno le tovaglie, affiancate alle marmitte, unte di dentro e fuligginose di fuori! Parecchie cose arriveranno in disordine; ma l'importante è che le casse partano.

Naturalmente queste occupazioni sono alternate a quelle professionali che sospendo di tanto in tanto, per verificare se ho dimenticato fuori qualche arnese di uso culinario, come il « tritacarne », già rotto da un pezzo, ma che si deve portare avanti perchè « fa parte del carico mensa ». Schiumarole, setacci, mescoli, spremilimoni, tutto un bazar, in gran parte oggetti non ancora adoperati, o rotti per lo sballottamento di cinque mesi di viaggio, rottami che ogni direttore di mensa consegna scrupolosamente al suo successore con apposito elenco.

Stamattina è partita mezza compagnia libica del capitano Pozzi.

Restano a Socna la batteria camellata, la batteria in postazione fissa ed il Comando. Da Un-Zereat è arrivato stasera il sottotenente Venturini, che rimpatria.

2 dicembre

Continuano a giungere gruppi di camelli; ne attendiamo domani duecento da Ueddan; l'avanzata è fissata improrogabilmente, per domani 3 dicembre.

« Caro Ugo,

Domattina all'alba parte la posta. Ti mando questi fogli, sebbene non ultimato il fascicolo. Unisco scritti a parte « documenti »; di questi ne ho altri pure importantissimi, ma che non ho stasera il tempo materiale di ricopiare dagli originali. Ricevuta tua del 12 novembre stamattina; un vero miracolo di velocità, che ci onora!

Tengo presente la ricerca degli oggetti preistorici, ma per ora non sono stato troppo fortunato. Le mie scoperte paleontologiche si riducono a quei pochi esemplari che raccolsi nella Gefara di Tripoli

nei luoghi scoperti dalle sabbie mobili e a poche scheggie silicee, che mi paion lavorate e a un amigdaloido di selce bruna ben fatto, roba raccolta nei dintorni di Socna, presso Monte Falaghi.

Non ho potuto osservare se insieme vi fosse altro materiale; eppure ricordo che nel Sahara e specialmente negli Uadi nel Grand Erg, la missione Foureau trovò numerose stazioni dell'età della pietra. Occorrerebbe tempo e ricerche attente. Ma ho tanto da fare!

Sto facendo una raccolta di oggetti etnografici, e di ogni oggetto registro il nome e l'uso.

Anche la raccolta della piccola fauna procede, Alla prima occasione favorevole manderò il primo stoc di materiale alla costa ».

3 dicembre

Si leva il campo e si fanno i carichi. Alle 10 $\frac{1}{2}$ parte il gruppo di « Ghat », seguito poco dopo dalla batteria Lo Curcio. Alle 15 si inizia il carico del Comando che parte coll'ambulanza verso le 18. Stanotte, ha disertato un ascaro, si è allontanato con un beduino sospetto, che da parecchi giorni era sorvegliato; la sorveglianza toccava, questa notte, all'ascaro e tutti e due se ne sono andati.

Notizie recenti annunziano che Mohamed-ben-Abdalla ritornato a Sceb da Murzuc è riuscito a riaggruppare attorno a sè altre tribù che stavano per abbandonarlo o già lo avevano abbandonato. Gl'informatori dicono che i suoi seguaci oltrepassano il migliaio, fra cui i Megahra e gli Uled-bu-Assauna.

4 dicembre

Notte passata all'« addiaccio », freddo cane.

Alle 7 la batteria Mondini inizia il carico; partirà appena pronta e così con essa tutta la Colonna si è avviata a Un-Zereat, dove avviene il concentramento.

Il Comando partirà in mattinata.

Verso le 10, vengono ai nostri autocarri, gli arabi e i notabili di Socna a portarci i loro saluti e auguri. Discorsetto d'occasione, lettura di una frase scritta in italiano dallo scrivano arabo della Residenza, recitazione della « Fetha », salamelecchi, e partenza.

Alle 11 $\frac{1}{2}$ sostiamo a Bir-Cateifa; alle 14,35 si riparte, mentre ricevo l'annuncio che dalla carovana del Commissariato si è allontanato e smarrito il camello portante il mio bagaglio! Per me è un disastro! Resto colla sola roba che ho indosso, più un paio di coperte entro il sacco da viaggio.

Ho promesso lauto « bakscish » a chi ritrova e mi riconduce il camello col carico.

Si arriva a Un-Zereat alle 16 circa. Nella serata ci raggiungono tutti i vari gruppi di carovana.

ATTRAVERSO IL GEBEL-SODA, ED OLTRE.

5 dicembre

Un gruppo di Capi arabi, montati, raggiunge Abd-el-Nebi, il capo degli Orelli che viaggia con noi per esercitare la sua influenza sui camellieri e sulle popolazioni verso cui andiamo. Da Socna un radiogramma annuncia che il mio bagaglio è stato visto poco lontano.

Nel pomeriggio, tutta la Colonna è concentrata a Un-Zereat, forte di mille e cento fucili, dieci cannoni, quattro mitragliatrici, cinque autocarri e circa duemila camelli.

Un vibrante « ordine del giorno » del Colonnello annuncia da oggi l'inizio della seconda parte della spedizione, la più importante, la più difficile, la *prova suprema*. Si tratta di portare nel cuore del Fezzan, oltre la catena del Gebel-Soda, la bandiera d'Italia!

Domattina avanti!

Cinque o sei giorni di deserto per giungere alla prima acqua: Sceb.

6 dicembre

Terza notte all'« addiaccio »; freddo ancor più cane di ieri l'altro!

Alle 5 s'inizia il carico. Alle 7 parte l'avanguardia e subito dopo segue la destra della Colonna; alle 8 muovono gli autocarri.

Per tutta la mattinata, attraverso il Gebel-Soda, la Colonna è su una sola fila.

Da Socna, Km. 60.

Valicata una breve sella, si scende nella valle Mogarit toccando alle 10,15 il termine della strada lavorata per intero.

Da qui in avanti, essendo il terreno meno aspro, la strada è stata abbozzata e tracciata, nei passaggi difficili, tanto da poter facilitare il celere transito agli autocarri, ai pedoni, e ai camelli in massa, senza quegli allungamenti che sarebbero avvenuti ove la Colonna avesse dovuto battere la vecchia carovaniera indigena che permette solo la marcia in fila indiana.

Il terreno è mosso, coperto di sassi neri a spigoli vivi, in parte affossati in terreno nerastro per pochi centimetri: sotto vi è argilla.

Negli affossamenti, chiazze piene di sassi con ghiaia e zolle erbose.

Per circa un chilometro, il terreno si fa pianeggiante, con radi arbusti; poi torna mosso, con tendenza a salire.

Alle 12 ci si ferma per fare colazione. Dopo 23 Km. dalla partenza si raggiunge l'orlo dell'altipiano visto da Un-Zereat. A perdita d'occhio, terreno pianeggiante, sassoso, assolutamente nudo. Direzione di marcia SW.

Verso le 16, l'altipiano tende a divenire mosso in direzione S.

Oltrepassiamo un pozzo abbandonato, profondo circa 6 m., scavato in una breve conca di territorio, con radi alberi spinosi e qualche cespuglio.

Poco dopo si scende in una vasta zona pianeggiante: l'Uadi-Temiscin, dove si stabilisce di fare «grade alt», avendo percorsi 34 Km. da Un-Zereat. Da Socna 94 Km.

La Colonna serra sotto e verso le 24 tutto il convoglio è accampato.

7 dicembre

Quarta notte passata all'«addiaccio».

Alle 5 sveglia; alle 7 s'inizia l'avanzata, secondo l'ordine di ieri su una sola colonna.

Per un paio di Km. il terreno è pianeggiante, sassoso, con qualche raro ciuffo d'erba.

A nord e a NE chiudono l'orizzonte le alture in parte attraversate, a E l'orizzonte è aperto fino al deserto visto dalle alture di Un-Zereat: avanti a noi, a S il terreno ondulato costituisce le ultime propaggini del Gebel-Soda: la «Metebat-Soda» cioè la porta del Gebel-Soda.

Tempo splendido, ma freddo. Dopo 10 Km. di marcia raggiungiamo la Metebat-Soda; le alture prima viste unite a SW e a W, lasciano ora, direttamente a SW, una larga apertura, netta; la «Metebat-Hambra» che è la porta dello Sciati. Il terreno perde il colore nerastro, finalmente! e tende al rosso.

Si raggiunge il gruppo dei Capi arabi a cavallo, e Abdel-Nebi sale con noi in autocarro.

Verso le 10 oltrepassiamo Metebat-Hambra; il Gebel-Soda è finito, e con lui l'orizzonte nero!

Entriamo nel *serir*, entriamo nel Fezzan, entriamo nel deserto del Sahara!

Breve «alt» a 19 Km. dalla partenza.

Alle 13,10 si riprende la marcia.

La Colonna ora assume la formazione di «colonna doppia».

I vari gruppi di carovana hanno «serrato sotto» e la nostra fila si accorcia, ma si allarga, per quasi un Km.; al centro, in testa



FIG. 12^a - *Deserto tipo «serir». Pianura di Malga Scianta e monti Tar.*

viaggia il Comando. Si procede su un terreno piano, assolutamente nudo, con finissima ghiaia rossiccia,

Alle 14,15 gli autocarri si fermano per un guasto in uno di essi. Sfila la Colonna. Dopo un'ora di inutile lavoro, minacciando di venir eccessiva la distanza fra noi e la Colonna, si decide di rimorchiare la vettura guasta, fino alla tappa, dove sarà possibile di proseguire con calma il lavoro di riparazione.

Alle 16,15 «grande alt» nella vasta pianura detta Graret-El-Cret a 39 Km. dalla tappa precedente. Da Socna 133 Km.

IN MARCIA NELLA PIANURA DI EL-UERID.

8 dicembre

Notte freddissima! Ci è stato possibile rizzare una tenda, sotto cui abbiamo dormito in sette, pigiati come sardine. Alle 5 sveglia e s'inizia il carico. Nella notte è stato riparato il guasto all'autocarro.

Ci assiste il bel tempo. Alle 8 suona l'«avanti»; e il gigantesco quadrato di oltre mezzo chilometro di lato, si muove lento, compatto, verso S, nella pianura sterminata.

Nelle lievi depressioni, sul terreno ghiaioso, si stendono chiazze erbose di brevi ciuffi giallo-verdastri: «naci», ottimo pascolo per i camelli.

Alle 10 breve «alt» per la colazione. Dopo 20 Km. di marcia la pianura si rompe in un terreno mosso, cosparso di grossi ciottoli nerastri, a spigoli, che ricordano quelli del Gebel-Soda.

Questa zona, detta El-Uerid, continua per 8 o 10 Km., e declina verso una vasta conca «Grarar-el-Massauda», cioè conca dove termina la Massauda.

Qui si stabilisce di passare la notte e si fa «grande alt», dopo 33 Km. di marcia. (Da Socna 166 Km.). La colonna si ferma, scarica i camelli, che liberi pascolano entro il cerchio di guardia. Attendamenti, fuochi e preparativi per la cena.

9 dicembre

Alle 5 sveglia. Si leva il Campo e s'iniziano i carichi. Alle 8 le trombe suonano l'«avanti», e la massa di uomini e camelli si muove verso SW.

Tutto il nostro mondo è qui; siamo isolati dal resto, staccati dalla base, che non potrà rifornirci se non dopo avere assicurato le retrovie.

Portiamo con noi viveri di riserva per parecchi giorni e munizioni in abbondanza, sicchè possiamo muoverci, combattere e vivere per quasi due mesi. L'acqua in «razione» può bastare fino al giorno 12 o al massimo fino al 13; ma fra un paio di giorni contiamo di arrivare ai primi pozzi.

Una volta giunti nel cuore dello Sciati, troveremo a Duesa, a Brac, e dovunque nelle varie tappe, acque abbondanti che, come informano gli arabi, pollano in vasche e si riversano in rivoletti per decine di metri, perdendosi poi nei vari appezzamenti coltivati.

L'acqua corrente per noi è un mito da parecchio tempo! La sogniamo!

Traversiamo terreno sabbioso con affioramenti arenosi; ciuffi d'erba e «naci» in abbondanza. Vento impetuoso e raffiche da NW.

Dopo dodici Km. entriamo nella regione di Gargaf, caratterizzata da terreno pietroso a spigoli vivi che affatica i camelli e mette a duro cimento le gomme degli autocarri. Segue un'altra zona pianeggiante rossastra, a piccoli ciottoli pure rossastri, su fondo sabbioso.

Alle 16,30, dopo percorsi 37 Km., ci fermiamo.

Da Socna, 203 Km.

Le pattuglie di testa hanno avvistato una mandra di camelli

Gli uomini che li custodivano, condotti al Comando, dichiarano appartenere a un gruppo di un 150 indigeni accampati poco lontani, in marcia verso il Nord.

Prese precauzioni, date garanzie, vengono rilasciati, perchè in fondo sembrano realmente intenzionati di sottomettersi.

Per mezzo di un arabo, viene inviato alla tribù dei Mugahra una lettera firmata dal Colonnello, da Abd-el-Neb e dagli altri Capi che sono con noi, invitando ancora una volta ad abbandonare Mohamed-ben-Abdalla, e sottomettersi al Governo Italiano. Se non desisteranno dal loro atteggiamento ostile procederemo con la forza.

SCONTRO.

10 dicembre

Sveglia alle 6. Notte ventosa ; non si è potuto piazzare la tenda, come ieri sera. Si leva il campo e si iniziano i carichi. Alle 8 suona l'« avanti ».

Le pattuglie portano al Comando arabi isolati che dichiarano di appartenere alla tribù dei Ghedafta (il gruppo incontrato ieri), che ivi si trovavano per ragioni di pascolo. Il terreno è mosso, sabbioso, con a tratti affioramenti di arenaria metamorfica, cespugli bassi e isolati, chiazze di « naçi ».

Per chilometri e chilometri si osservano come dei grandi tavolati interrotti da isole sabbiose e pietrisco nero. Poi una linea di brevi alture sbarra da SW l'orizzonte.

Vi giungiamo circa alle 12. Breve « alt » per la colazione.

Da queste alture in poi, per la direzione di marcia, verso SW, il terreno è sempre mosso, con ghiaia nerastra su fondo assolutamente nudo.

Alle 14 le pattuglie d'avanguardia avvistano in una vallata gruppi di arabi armati e mandre numerose di camelli carichi, fermi. Il Colonnello che era a contatto con l'avanguardia, manda gli autocarri a prendere i comandanti dei vari reparti, e portatili avanti, dà loro le disposizioni per l'attacco.

Mentre il convoglio « serra sotto », le pattuglie procedono.. Sono accolte a fucilate.

Alle 14.45 tutta la cresta dunosa è coronata di arabi che sparano su di noi.

Le nostre truppe prendono formazione di combattimento; l'artiglieria si piazza in dieci minuti e alle 14,55 piovono i primi shrapnels sulla cresta, che è venuta infittendosi di arabi. Il battaglione eritreo gira a sinistra; il gruppo libico a destra; le batterie al centro. Alle 15,45 gli arabi vedendosi aggirati dalle due parti abbandonano la cresta e fuggono; le batterie li inseguono con tiri allungati. Alle 16, la resistenza è finita. Si lanciano gli ascari all'inseguimento che viene arrestato circa alle 18. La Colonna si ammassa sul luogo di combattimento. Gli eritrei sono mandati ad occupare le acque di Sceb. Il resto della Colonna accampa sul luogo di combattimento.

Perdite nostre: tre arabi morti; cinque feriti; un ufficiale ferito: il capitano Giorgetti, alla coscia destra.

Perdite nemiche: circa 80 morti constatati, e parecchi feriti raccolti da noi; altri pare se li siano portati via.

Si innalzano le antenne della « radio » e si comunica con Socna.

Per un fenomeno magnetico locale, la comunicazione, ad un certo momento, è resa impossibile.

11 dicembre

Sveglia ore 5 $\frac{1}{2}$. Si iniziano i carichi.

Il Battaglione eritreo è ancora a Sceb, accampato attorno ai pozzi, per impedire agli arabi di usare di quelle acque. Le informazioni portano che il nemico si è ritirato su Brac.

Alle 8 suona l'« avanti ». Resta la compagnia libica « Rossi » a difesa della Radio, che frattanto viene smontata; seguirà appena pronta.

Direzione di marcia W, direttamente su Brac.

Alla tappa ci raggiungerà il battaglione eritreo.

Ore 8,30. Gli autocarri si insabbiano. Scendiamo e aiutati da alcuni ascari, uno alla volta spingiamo fuori della zona delle sabbie gli autocarri.

Il terreno perde il suo carattere sabbioso, si fa compatto, argilloso, coperto di finissimo pietrisco nerastro. È una serie di terrazze di profondità varia.

Le alture a W e SW sono poco elevate, e alla sommità tabulari. Dopo 15 Km. si apre l'orizzonte su una vasta conca, e vicino a noi sorgono alcuni ceppi di palme basse piantate su piccole dune erbose; si intrecciano arbusti al fogliame delle palme. È Duesa.

Si stabilisce di fare « grande alt » in attesa del Battaglione eritreo.

Ai piedi dell'unica palma elevata, un metro di scavo attesta la presenza d'acqua.

Si scava ancora allargando, e si possono raccogliere poche secchie d'acqua. Occorrerebbe aspettare molte ore perchè l'acqua filtrasse e riempisse lo spazio vuoto.

Nel pomeriggio circa le 15,30 arriva il Battaglione eritreo. Riferisce che stamattina verso le 8, le sentinelle avanzate avvistarono un gruppo di una quarantina di uomini armati che venivano su Sceb al suono di un tamburo.

Un graduato eritreo fu innanzi per parlamentare. Fu accolto a fucilate, e sospesa la musica gli arabi presero posizione offensiva contro la nostra pattuglia.

Avvisate le compagnie, queste volarono da Sceb e puntarono sul nucleo arabo disperdendolo. Un eritreo ferito; diversi arabi morti; parecchi prigionieri.

Questi, portati al Comando, raccontarono che il « gruppo dal tamburo », rientrava a Sceb ignaro del combattimento di ieri; veniva dall'aver raggruppato altre reclute per la guerra contro gli Italiani.

Il Colonnello mise gli occhi su un prigioniero che gli parve adatto e munitolo di denaro e di lettere lo inviò a Murzuc.

Pare che il Colonnello annetta molta importanza a questo messo.

ESCHIDA.

12 dicembre

Ore 5 $\frac{1}{2}$ sveglia e si inizia il carico. Alle 8: « avanti ». Si marcia in direzione W su un terreno argilloso, piano, coperto di pietrisco minuto. È il *serir*.

Ad E questa zona confina all'orizzonte con la zona delle sabbie desertiche; a S e a W con una linea di alture a tavolato.

A SE si vedono lontano brevi dune coronate da cespugli. Dopo 8 Km. di marcia davanti noi a W spuntano sull'orizzonte delle macchie nere; l'oasi di Eschida, la prima oasi dopo Socna, le prime palme, la prima acqua dopo 8 giorni di deserto!

Alle 12 ci fermiamo sul margine meridionale di Eschida.

Piccola oasi, folta, sabbiosa, con poche tende abitate solo da donne e vecchi fuori dell'oasi, e nell'oasi qualche catapecchia pure abbandonata.

I superstiti, per bocca di un vecchio cieco Marabutto, raccontano che ieri e stamattina alcuni uomini a cavallo e molti a piedi della tribù dei Mugarha, sono passati in nome di Mohamed-ben-Abdalla, a raccogliere tutti gli uomini adatti alle armi, a far incetta di viveri, predicando che « bisognava combattere gli Italiani, che venivano a predare il paese ». Gli ultimi manipoli erano passati poco prima e non dovevano essere molto lontani. Dicevano che a Brac



FIG. 13* — Oasi di Eschida.

si stavano concentrando oltre 1000 fucili, e là sarebbe stata fatta la difesa suprema.

Il Comando stabilisce di fare « grande alt » e di muovere domattina su Brac. Camminando oggi vi ci saremmo arrivati a sera.

A tre Km. a S e girando al largo a W si stende una cresta; dietro se ne allinea un'altra che si perde nell'azzurro dell'orizzonte. Dietro questa seconda c'è Brac. La prima cresta a poco a poco si popola di arabi.

Piantiamo il campo, pure sorvegliando sempre la cresta. Verso sera vengono sparati alcuni colpi di cannone per indurre gli arabi ad andarsene, o quanto meno per avvertirli che qua si vigila. « Forse stanotte staremo tranquilli »; così ha detto il Colonnello. Tuttavia tutti siamo pronti. Viene inalzata la radio e trasmesse notizie a Socna. Si raccoglie un telegramma del Governatore che dice: « Da brani suoi telegrammi intercettati radio Tripoli, vengo

a sapere che Colonna ha attraversato deserto e avanza combattendo vincendo. Assicuro che cuore e pensiero Patria sono con Lei e suoi valorosi. ». Il Colonnello rapidamente comunica agli ufficiali quest'elogio del Governatore; tutti ne siamo esultanti!

Si spengono i fuochi e si riposa alla meglio, dopo avere accuratamente disposto sentinelle ed avamposti.

Da Socna Km. 277.

COMBATTIMENTO DI ESCHIDA.

13 dicembre

Notte tranquilla. Alle 5 $\frac{1}{2}$ sveglia. L'altura SW è gremita di arabi armati. Viene stabilito di girare verso S per evitare di combattere sotto le alture, e obbligare gli arabi, se vogliono contrastarci il passo, a scendere al piano.

Alle 8 suona l'«avanti», e la Colonna, serrata, nella solita formazione doppia, volge verso S colla disposizione di volgere poi ad W, riprendendo la direzione di Brac appena aggirate le alture.

Dalla cresta a tre chilometri, gli arabi credendo che noi fuggissimo dinanzi a loro, scendono veloci a gruppi e aprono il fuoco contro le pattuglie fiancheggianti di destra. Una batteria che aveva preso posizione a difesa della manovra di conversione, batte l'altura.

I gruppi scendono sempre più numerosi. Un grosso nucleo di cavalieri e parecchi a piedi girano a S e si portano sulla nostra destra. Alle 9 $\frac{1}{2}$ la batteria spara ad un mezzo chilometro. Rapidamente allora si ferma il convoglio ammassandolo, e tutte le truppe sono portate al fianco destro, facendo fronte per reggere all'urto.

La seconda batteria prende posizione, e a nostra volta su tutta la linea si corre all'assalto.

L'attacco si fa generale; le batterie si portano più avanti accelerando il tiro sugli arabi, che poco dopo ripiegano sulla montagna. Una compagnia assale sul fianco W dell'altura.

Alle 10.40 gli arabi sono in fuga, inseguiti per lungo tratto, mentre il convoglio prosegue e viene a concentrarsi verso la punta E dell'altura.

Dopo un'ora cessa l'inseguimento; si richiamano le truppe e si riordinano, per inquadrare il convoglio, e procedere verso Brac.

Il combattimento è finito. Perdite nostre: 4 ascari morti, 10 feriti. Perdite nemiche: un centinaio di morti constatati, fra

cui quasi tutti i cavalieri, abbattuti da salve di fucileria eritrea; tre feriti raccolti da noi.

Particolare degno di nota: per l'attacco furono impiegate tutte le truppe, anche quelle di scorta al convoglio di retroguardia. Il convoglio veniva affidato ad Abd-el-Nebi, che organizzò i camellieri in pattuglie pronte a difenderlo e a concorrere eventualmente con noi all'azione. Alle 12 si riprende la marcia in formazione normale.

Mentre noi del gruppo Comando stiamo osservando l'incolonnamento, vediamo gli ufficiali dei vari Reparti, che pur sorvegliando il movimento delle loro truppe, sgranocchiano allegramente la loro colazione « al sacco »; pensiamo con nostalgia alla nostra rimasta sugli autocarri lontani, ora, perchè destinati al servizio raccolta e trasporto dei feriti.

Alle 14 siamo in vista di Brac. Dopo la seconda altura osservata da Eschida, si stende da S a W una lunghissima oasi fino all'orizzonte.

Alle 14,45 ad un chilometro circa dalle prime palme, le pattuglie d'avanscoperta conducono al Comando un indigeno munito di bandiera bianca. È latore di una lettera dei Capi e degli abitanti di Brac, che dichiarano di non avere nulla in comune coi beduini armati e con le tribù che ci hanno combattuto, e che l'unico loro desiderio è di sottomettersi al potente Governo d'Italia per avere pace e benessere.

Procediamo, e alle 16 circa, siamo ai piedi del Castello, isolato su una breve elevazione da cui domina l'oasi e i gruppi di catapecchie che costituiscono il paese. I Capi e molti indigeni vengono ad acclamarci.

Alle 16,40, in forma solenne, con spari d'artiglieria, viene innalzata sul Castello la bandiera d'Italia!

Da Socna, chilometri 311.

14 dicembre

Informazioni raccolte in paese assicurano che al combattimento di ieri, a Eschida, presero parte i Mugarha, gli Uled-bu-Seif, gli Hassauna, ed altri gruppi comandati da un luogotenente di Mohamed-ben-Abdalla, che disponeva di oltre mille fucili. Che le perdite furono ingenti, specie nella fuga. Mohamed-ben-Abdalla con i suoi seguaci si è ritirato sull'alto Sciati e ancora persiste nei suoi propositi di guerra. Pare che molti suoi partigiani stiano defezionando.

Due eritrei morti, raccolti e portati nel Castello, hanno avuto stanotte e stamane le esequie, secondo il rito copto. Avvolti in un lenzuolo, distesi su barelle, per tutta la notte i compagni li hanno vegliati, gridando forte il loro dolore, mentre il prete copto, che è al seguito del Battaglione, indossati i vistosi paludamenti di occasione, spandeva l'incenso con un turibolo a sonagli, e recitava sommesse preghiere. Alla mattina, i commilitoni hanno ornato con foglie di palma le due barelle colle salme, vi hanno steso sopra due bandiere e a spalla è cominciato il trasporto funebre. Davanti il prete turibolante con perpetuo tinnio di sonagli e sgranamento di preghiere; dietro i due morti con parenti ed amici; poi il gruppo di tutti gli ufficiali. Seguivano le Compagnie armate.

Nel pomeriggio si è presentato un messo a nome dei Mugarha e degli Assauna, chiedendo trattare per la sottomissione. Gli è stato risposto che vengano direttamente i Capi tribù.

Si attendono per domani.

15 dicembre

Nella mattinata, un gruppo di abitanti di Agar, preceduti da un piffero e da un tamburo, sono venuti a dichiarare la loro neutralità nei combattimenti dei giorni scorsi e a proclamare la loro sottomissione.

Nel pomeriggio, i Capi delle tribù nomadi Mugarha, Assauna, e Azena, si sono presentati per chiedere perdono e fare atto scritto di sottomissione al Governo d'Italia.

Nel cortile del Castello, ornato di trofei di palme, e bandiere su uno dei quali campeggia il ritratto del Re, presenti tutti gli Ufficiali, tutti i graduati delle nostre truppe, molti abitanti di Brac, e tutti i notabili, il Colonnello pronunciò un discorso d'occasione e l'atto solenne di sottomissione fu firmato.

Restano fedeli a Mohamed-ben-Abdalla poche tribù.

16 dicembre

Nella notte, abitanti di Agar sono venuti a riferire che un tale, ostile a noi, commetteva prepotenze e vandalismi, e minacciava quanti non assecondavano i suoi ordini.

Vennero inviati alcuni dei nostri, e si armano alcuni indigeni di Agar, perchè provvedano alla propria difesa.

17-18 dicembre

Gli abitanti di Agar in massa vengono a chiedere protezione contro i seguaci di Mohamed-ben-Abdalla, che occupano ora il paese saccheggiandolo. Riferiscono che si tratta di un mezzo migliaio di armati, ma che altri ne verranno da tutta la vallata occidentale.

Forse la Colonna si spingerà per la valle a battere questi gruppi, che con la loro presenza e prepotenza vietano agli abitanti delle oasi di venire a fare atto di sottomissione.

BRAC.

19 dicembre

Brac è una bella oasi folta. Vi stanno disposti a semicerchio verso S tre gruppi di povere abitazioni, in gran parte rovinate; e sul margine ENE sorge un grande e tozzo castello quadrato con torrioni agli angoli.

Diverse polle di acqua calda salgono a formare vasche naturali, dalle quali gli indigeni con canali la fanno defluire negli appezzamenti coltivati.

Due di queste vasche hanno una rozza muratura, che permette di formare un discreto bacino, e raccogliere quindi molta acqua: i rivoletti che ne derivano traversano l'oasi con giri e serpeggiamenti in certi punti proprio pittoreschi.

Il tempo si mantiene buono e fresco; di notte talvolta la temperatura scende sotto zero.

Si è presentato al Comando un messo che fu da noi inviato fin da Socna, con lettera per i capi tribù dello Sciati, e per Mohamed-ben-Abdalla. Fu da questo tenuto prigioniero, e solo ieri con molta astuzia è riuscito fuggire.

Riferisce che Abdalla, dopo le sconfitte di Serir-Sceb ed Eschida, si è ritirato a Gurda a 30 Km. a W di Brac, e da qui ha mandato i suoi fedeli a predicare la « guerra santa » tra le tribù nomadi dello Sciati occidentale e a requisire viveri e camelli nelle oasi. Afferma che Abdalla raccoglie attorno a sè un 500 fucili inquadriati da una specie di « corpo di guardia » costituito da 120 tra Tuareg e arabi della tribù di Uled-bu-Seif, bene armati e organizzati; è risoluto a combatterci ad oltranza. Il gruppo nemico crescerà, perchè pare che le tribù Zuait Otman, Guaida ed altre, fino a Idri, invieranno presto parecchi armati.

Gran parte degli arabi è spinto alla guerra dal miraggio del bottino, che Mohamed-ben-Abdalla assicura lauto e di facile presa;

perchè i nostri ascari, dice, «sono stanchi e pochi e non potranno resistere molto, anche perchè lontani da ogni rifornimento».

20 dicembre

I Mugarha, per mezzo dei loro Capi, dimostrano sempre più di esserci fedeli. Chiedono di entrare nelle nostre file per andare a combattere; una loro carovana è andata giorni sono incontro ad una nostra che doveva avanzare da Socna. Ritornata a Brac incolume, riferisce che due dei nostri meharisti, latori di dispacci da Socna, nella regione Grarat, sono stati assaliti da un nucleo di ladroni, uccisi e predati.

Il Comando decide di inviare a Socna gli autocarri, per farli poi avanzare su Sebba, appena l'avremo occupata.

21 dicembre

Partono per Socna i cinque autocarri.

Vengono a fare atto di sottomissione i Capi di Zighen e Sebba.

Il Capo dei Mugarha Scech Saad-ben-Gialgam, annuncia di aver saputo dai suoi figli mandati a «sondare» le intenzioni di



FIG. 14^a - Tipo fezzanese.

Abdalla, che probabilmente stanotte sarà tentano un colpo di mano su Brac.

Si prendono misure di massima sorveglianza.

22 dicembre

La notte è passata tranquilla.

Rientrano gli informatori sguinzagliati iersera, che annunciano che Abdalla si è spostato con la sua *mehalla*, forte adesso di oltre mille fucili, su Gurda e Maharuga, a 25 Km. a W di Brac. Il Comando decide di andare domani a dargli battaglia, essendo ormai riusciti vani tutti i tentativi per indurlo ad una pacifica sottomissione. Si fanno i preparativi per la spedizione di domani. Poichè i camellieri della Sirte, finito l'impegno che avevano di trasportarci a Brac sono stati pagati e congedati, per la spedizione che si prepara i camelli ci saranno forniti da quegli stessi indigeni che ci hanno combattuto nei giorni precedenti, dando così prova di reale sottomissione.

23 dicembre

I Mugarha, come da solenne promessa, ci forniscono i camelli per costituire una Colonna leggera, con sufficiente munizionamento e viveri per otto giorni.

Alle 11 si iniziano i carichi; e alle 12 la Colonna, nella solita formazione doppia, si muove in direzione di W.

È costituita da tre compagnie eritree, due libiche, una sezione mitragliatrici, e dieci pezzi di artiglieria; totale poco più di 700 fucili, 10 cannoni e due mitragliatrici. La colonna munizioni e viveri è affidata alla difesa degli stessi camellieri Mugarha, comandati dal fedele Abd-el-Nebi.

Resta a Brac una compagnia libica e una sezione mitragliatrici, con i malati e feriti.

Girata sul limitare NW l'oasi di Brac, si marcia direttamente verso W su Agar, palmeto che si profila all'orizzonte.

A N si protendono, in linea serrata, le alture dell'*hammada*, i monti Hassauna, che si collegano col Gebel-Soda; a E, oltre Brac, Eschida e Sceb, si stendono le zone del *serir*; a S chiudono la visuale le dune sabbiose della regione dello Zellaf che limitano a mezzogiorno la vallata dello Sciati.

Si cammina su terreno argilloso ricoperto di pietrisco nerastro, solcato da erosioni correnti in prevalenza SW-NE; sì che la marcia è un continuo salire e scendere. Si osservano vasti affioramenti di sale, che colla presenza di innumerevoli resti di conchiglie marine, confermano una volta di più l'origine marina del terreno.

Costeggiamo a destra per lungo tratto una linea di rade palme, su terreno sabbioso.

Alle 16 oltrepassiamo l'oasi di Agar, e facciamo « grande alt ».

Agar è costituita da un gruppo di piccole oasi disposte a semicerchio aperto a W; in ognuna una polla d'acqua forma un piccolo stagno da cui defluisce lentamente, ad arte, per la irrigazione dei « giardini ».

Il paese è un povero mucchio di catapecchie addossate su un rialzo, quasi al centro del semicerchio. La popolazione ci viene incontro con bandiera bianca, e ci benedice perchè andiamo a combattere Abdalla, « il terrore di quelle regioni ».

Dal nostro accampamento si vede profilare all'orizzonte, una propaggine dell'Hamhada; dietro c'è l'oasi di Maharuga. Col cader della notte, la temperatura scende verso i zero gradi; certamente scenderà ancora!

Si accendono giganteschi falò. Mi rintano col collega dott. Passera sotto una piccola tenda sospirando la mia tenda grande, bella, il mio lettuccio, il mio bagaglio, che ancora non so dove sia, nè se mai più lo riavrò!

COMBATTIMENTO DI MAHARUGA.

24 dicembre

Notte freddissima: tre gradi sotto zero! Sveglia alle 6. Tutti intorno ai fuochi. Sono intirizzito dal freddo! Si iniziano i carichi. Rientrano alcuni informatori che riferiscono che Abdalla ha concentrato i suoi seguaci ai piedi dell'altura di Maharuga, deciso a resistere sino all'ultimo uomo.

Scech-Saad, fiero e immobile davanti al fuoco, fuma la ventesima sigaretta, non dividendo affatto l'allegria dei nostri eritrei, lieti per l'imminente combattimento.

Alle 8,25 suona l'« avanti », e la Colonna nella sua formazione doppia si muove e va dritta verso S.

Alle 9,30 il Comando che si trova in testa, al centro delle due colonne, riceve l'avviso che gruppi armati si schierano ai piedi dell'altura a un chilometro sulla pattuglia di punta destra.

Le avanguardie si fermano e si allineano, mentre la Colonna « serra sotto »; il nemico apre il fuoco sul nostro fianco destro.

Poco dopo un grosso nucleo di cavalieri carica animosamente sul nostro fronte. Rapidamente gli eritrei si schierano e sparano.

La batteria Lo Curcio alle 10 spara sulla destra. Partono fucilate dalla testa. L'attacco nemico è bilaterale e rapidissimo.

Si delineano e accentuano i due attacchi: uno a destra e uno di fronte. Alle 10,10 la fucileria è intensa e i cannoni accelerano il tiro, con graduazione a un chilometro. Mi fermo a medicare i primi feriti.



FIG. 15* - *Maharuga.*

Passa una mezza compagnia eritrea, che va a porsi davanti al Comando. Qualcuno mi grida di andare sulla destra, dove vi sono già molti feriti. Non trovo più il mio cavallo, colle borse di sanità.

Vedo poco lontano il collega Passera coi camelli dell'ambulanza; ha già raccolto sette feriti. Mi rifornisco di materiale e vado verso la linea di destra.

In una piccola depressione sono annidati cinque eritrei. Mentre li medico, altri ne vengono trasportati.

Sfila di corsa un gruppo di ascari eritrei: è la batteria Mondini, coi cannoni tirati a braccia da tutti gli uomini e persino dagli ufficiali. Cade un eritreo; mentre si rialza, un altro colpo lo abbatte di nuovo. Morto. Un graduato mi riferisce che sono feriti tre ufficiali.

— Dove?

— A due chilometri da qui, sulla sinistra; li ha già medicati il dott. Mangano.

Ritrovo il mio cavallo tenuto dall'attendente, insieme con altri cavalli del Comando in un affossamento.

Galoppo verso destra, sul fronte occupato dalle Compagnie libiche: fucileria e cannoneggiamento d'inferno, da tutte le parti.

Raggiungo il Comando, sulla linea di fuoco, appiedato. Ricevo un ordine da trasmettere per far avanzare la colonna munizioni e il convoglio. Cerco e riferisco.

Medico altri feriti raccolti in un « nido ».

« Il capitano De Dominicis è ferito gravemente » mi grida il tenente Papi.

Un altro ufficiale aggiunge che è ferito ad un braccio il ten. Teruzzi, ferito ad una gamba il cap. Severini; feriti il ten. Tracchia, il ten. Carrara. Molti eritrei morti.

Mentre seguito a medicare, la colonna munizioni avanza. Sulla mia sinistra è cessato il fuoco. Sfilano di corsa plotoni di eritrei che si portano sulla destra.

Disposti alla meglio i feriti nel « nido » ritorno al Comando.

Porto altri ordini; sento suonare « l'attacco alla baionetta ».

Vedo cadere parecchi ascari; mi porto verso di loro. Poco lontano sulla destra vedo il collega Solari che vicino ad altri ufficiali spara anche lui. Affido il cavallo ad un gruppo di attendenti, e mentre stacco le borse di sanità una pallottola arriva, e buca la pancia al cavallo del Colonnello.

Frastuono indavolato! La nostra linea è un semicerchio con fronte alla convessità aperto a SE.

Vedo la linea alzarsi, distendersi e correre all'attacco.

Medico un gruppo di altri feriti.

Mi arriva l'ordine di far presto a raccogliere e incolonnare i feriti perchè la Colonna avanza su Maharuga.

Passa il convoglio ; poi l'ambulanza coi camelli carichi di feriti. Il dott. Passera mi avverte che i camelli per il trasporto dei feriti che ho raggruppato, li chiedo al convoglio. Arrivano dei camelli « scossi », Gli eritrei che li accompagnano, trasportano dei morti. Li legano avvolti nella futa e li accoppiano sul dorso dei camelli.

Passa vicino il dott. Manganaro con altro carico di feriti. Da notizie e appunti avuti dai colleghi e da me egli calcola che i nostri feriti saliranno a più di 70 oltre una quindicina di morti, quattro dei quali sono già stati seppelliti. È ferito anche il ten. Minella. Passano altri gruppi isolati. Sono le 16. È necessario far presto. Coi camelli « scossi » del convoglio mi viene ripetuto l'ordine di accelerare l'operazione di raccolta e trasporto feriti e « serrar sotto ». Alle 16.30 l'ultima barella improvvisata con fucili e coperte, parte, e chiudo il triste convoglio col collega Manganaro, camminando sulle peste delle truppe ormai lontane. Raggiungiamo il dott. Solari. Rivediamo le nostre note, e sommando le varie cifre si hanno: 16 morti; 77 feriti, cinque ufficiali e un sottufficiale feriti.

Il cap. De Dominicis colpito gravemente all'inguine e all'avambraccio destro; il ten. Teruzzi al braccio destro con frattura; il capitano Severini alla coscia sinistra; il ten. Tracchia alla coscia sinistra; il ten. Carrara contuso alla rotula sinistra con ecchimosi; il serg. magg. Venditti all'avambraccio sinistro.

La Colonna, lontana avanti a noi, ha ripreso la formazione di marcia; la « testa » si perde sull'orizzonte tutto d'oro; alcune palme si profilano nette sul giallo del tramonto; fra la Colonna e noi camminano gruppi staccati di masse informi; sono due, tre, quattro ascari, che s'aiutano alla meglio nel trasporto dei feriti gravi; i più leggeri sono appollaiati sul dorso dei camelli.

Raggiungiamo un gruppo numeroso di ascari che portano in barella il capitano De Dominicis, gravissimo. Eritrei e libici si avvicinano fraternamente nel pietoso lavoro.

Più avanti due grossi involti bianchi ballonzolano, ai lati della gobba di un camello: sono due morti chiusi nei loro barracani e legati come un pacco.

Comincia ad annottare e camminiamo ancora, seguendo la direzione di W sulle orme lasciate dalla Colonna che ormai più non si vede.

Mi pare di avere fame e sete. Il collega Manganaro ha la stessa sensazione, e la spiega col fatto che non abbiamo mangiato né bevuto dalla sera precedente!

Si cammina molto adagio, perchè il cap. De Dominicis soffre orribilmente e supplica di rallentare il passo e ogni tanto vuole che ci fermiamo.

Manganaro con parecchi ascari del nostro gruppo raggiunge un altro gruppo più avanti, che cammina silenzioso e sempre meno visibile per l'addensarsi delle tenebre.

A fatica si distinguono le tracce della carovana.

Sono le 19 e non vedo ancora la fine di questa lenta e lugubre marcia.

È la vigilia di Natale!

Buio assoluto da ogni parte.

Silenzio ancor più assoluto, ogni tanto interrotto da qualche flebile lamento del Capit. De Dominicis.

Non vedo più per terra le tracce dei gruppi che hanno preceduto il mio.

Mi fermo, per accertarmi se sono sulla buona direzione.

Un « muntaz » libico che ho accanto, da me interrogato in proposito, si raccoglie un momento in sè stesso, si butta bocconi per terra, spianandola sotto la testa, e appoggia l'orecchio sullo spiazzo; poi si rialza; inumidisce di saliva l'indice della mano destra, e lo tiene per parecchi secondi disteso verticalmente sulla testa.

Il nero della notte, e il silenzio di tomba che ci circonda; gli uomini silenziosi e immobili vicino a una barella da cui gorgogliano brevi rantoli; le misteriose manovre del « muntaz » mi danno un senso molto simile allo sgomento.

— « Tabib »; forse, vai bene così — Seguitiamo.

E i dieci ascari si incamminano dietro di me alternandosi alle stanghe della barella donde sono cessati i lamenti e i gorgoglii, e dalla quale esce di quando in quando qualche soffio, appena percettibile a chi si curva su di essa.

Alle 20 il terreno sale lievemente; dopo poco raggiungo una breve altura; sotto si stende il campo, colle tende già rizzate e i fuochi accesi; sale rumoroso il vociare degli ascari vittoriosi!

Stasera sono allegri perchè hanno vinto. Domani piangeranno i morti: ma stasera no; sono troppo felici di una vittoria così faticosamente conquistata.

MORTE DEL CAPITANO DE DOMINICIS.

25 dicembre

Lavoro intenso per noi quattro medici.

Fasciare, medicare, operare, fasciare e fasciare.

Eppure oggi, Natale, dovrebbe essere la più bella e lieta festa dell'anno e non giorno di dolore!

Alle 15,30 muore il capitano De Dominicis.

Gli ufficiali per turno, montano la guardia d'onore presso la salma con quattro ascari armati, per tutto il giorno e per tutta la notte. D'intorno, candele e foglie di palma.

Muoiono nella giornata, altri tre ascari, in seguito alle ferite.

Alcuni arabi feriti e rintanati nel paese di Maharuga per non avere potuto fuggire, esprimono con terrore le impressioni della battaglia di ieri. Troppi sono stati i loro morti! Superano i 300 e quasi tutti per l'artiglieria! Sono caduti tredici capi, tra cui lo stesso Mohamed-ben-Abdalla e il suo porta-bandiera. La bandiera è stata conquistata dagli eritrei nell'assalto finale; è un lembo di lana verde, con sopra parole fatte di striscie bianche cucite.

26 dicembre

Stamattina è partita per Brac la salma del cap. De Dominicis, scortata da una compagnia eritrea.

Migliorano gli altri ufficiali. Altri due ascari morti per le ferite.

Si stabilisce un posto di medicazione al Campo, e un altro in paese, dove vengono portati i più gravi, per ripararli un po' meglio dal freddo notturno.

Stanotte, quattro gradi sotto zero!

27 dicembre

Vengono i Capi di Gurda a fare atto di sottomissione.

È affidato a loro l'incarico di avvisare tutte le altre tribù ed oasi della vallata occidentale, perchè si presentino entro tre giorni; in caso contrario la Colonna avanzerà e combatterà gli ostili al Governo d'Italia.

SOTTOMISSIONE DELLO SCIATI.

28 dicembre

Una parte della Colonna e il Comando va a Gurda per affermare la nostra sovranità e mostrare che siamo pronti a marciare contro chi non affretterà la sottomissione piena ed intera al Governo.

La Colonna riceve a Gurda festosa accoglienza e assicurazioni di fedeltà.

Gli indigeni ci dimostrano ora un sacro rispetto, dovuto alla dura lezione dell'altro giorno.

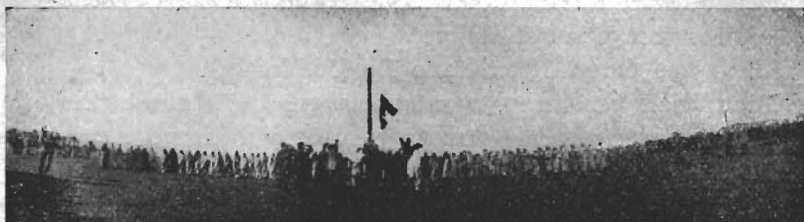


FIG. 16ª - *Maharuga. Sottomissione dello Sciati centrale ed occidentale.*

29 dicembre

È morto un altro ascario per le ferite riportate il 24. Seguita ininterrotto il nostro lavoro medico.

30 dicembre

Cominciano ad arrivare i Capi delle oasi e delle tribù dello Sciati occidentale. È venuto il Residente di Brac, capitano Mezzetti, che presenzierà alla solenne cerimonia della sottomissione di tutto lo Sciati.

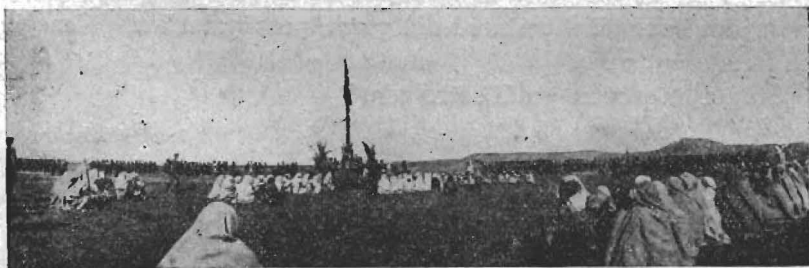


FIG. 17ª - *Maharuga. I notabili dello Sciati firmano l'atto di sottomissione.*

31 dicembre

Sono giunti altri notabili. In una adunanza privata hanno preso accordi per l'elezione dei Capi da sostituirsi a quelli morti o fuggiti: domani saranno confermate ufficialmente le varie cariche.

1° gennaio 1914

Viene spedito a Murzuc un meharista indigeno, con lettere dei notabili, invitanti a dichiarare sottomissione di fedeltà al Governo Italiano.

Ad occidente del Campo, in una vasta spianata tra l'oasi di Maharuga e la linea di alture di NW, aperta a W, è stata preparata ieri un'antenna con trofei di palme, e drappi; questi sono le varie fasce colorate distintivo delle varie compagnie di truppe indigene. Vi campeggia il ritratto del Re. Sotto vi è il tavolo del Comando per la firma dell'atto di sottomissione. Gli ascari fanno ala in doppia fila serrata. Dietro l'antenna, allineati, i dieci pezzi d'artiglieria.

Sul lato aperto a E, si raccolgono gli indigeni delle oasi vicine e i notabili distinti in due gruppi: quelli fedeli già sottomessi a Brac, e che hanno guidato la carovana nell'ultimo combattimento; e quelli che faranno oggi l'atto di sottomissione.

Alle 10 i tre squilli e il saluto delle artiglierie accompagnano l'alzarsi della bandiera; ad intervalli, per tutta la durata della cerimonia, si susseguono gli spari d'artiglieria.

Sotto l'antenna, attorno al tavolo, siede il Comando e il gruppo degli ufficiali. Si presentano davanti al tavolo, su un tappeto, successivamente i notabili delle tribù Zuaid, Otman, Gurda, Quaida, Uled-bu-Seif, Indri, ecc.

Vengono al nostro posto di medicazione parecchi feriti indigeni.

Da successive informazioni, il numero delle perdite arabe risulta enorme. Moltissimi feriti sono stati portati dai gruppi dispersi.

Si conferma la presenza in combattimento nella Mehalla araba di oltre 500 Uled-bu-Seif, ed altrettanti Tuareg, più i gruppi delle oasi della vallata occidentale e la tribù di Zummus.

Nel pomeriggio i notabili che stamattina hanno giurato sottomissione e fedeltà dichiarano di voler fare una « fantasia » solenne in onore nostro. Viene eseguita; pittoresca, ai piedi dell'antenna, da un grosso gruppo di cavalieri drappeggiati a festa.

Poi i gruppi partono per le loro oasi.

2 gennaio

Si attendono per domani gli autocarri da Socna, per fare lo sgombero dei feriti su Brac, e altrove se sarà possibile.

3 gennaio

Da Brac mandano un corriere confermando la venuta degli autocarri tra uno o due giorni.

L'apparecchio radiotelegrafico è un po' sciupato e lavora solo a lunghi intervalli.

Parte la Colonna col Comando portando con sè tutti i feriti in condizioni di poter viaggiare a dorso di camello o di mulo.

Restano a Maharuga una ventina di ascari, tre gravi, due ufficiali, gravi, due medici (ten. Manganaro con me) e un piccolo presidio misto di eritrei e libici.

4 gennaio

Niente autocarri, niente notizie.

Si lavora e la giornata passa rapidissima.

FINALMENTE SOTTO LA TENDA.

5 gennaio

Nella mattinata arrivano cinque autocarri.

Alle 11 si inizia il carico dei feriti sistemandoli il meglio possibile su materassi improvvisati. I due ufficiali si accoccolano sul

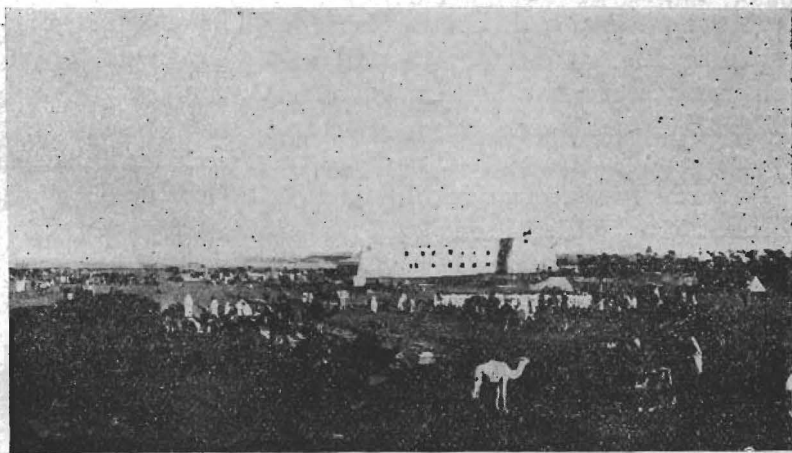


FIG. 18* - Il castello di Brac.

sedile anteriore. Frattanto una parte delle truppe si avvia per scaglionarsi lungo la strada.

Alle 14 il convoglio è pronto e parte, seguito dal resto delle truppe.

Alle 18 gli autocarri arrivano a Brac.

Mentre consegniamo i feriti ai colleghi che già erano a Brac, mi

capita davanti saltellando Mustafà, allegro come non mai, ad avvertirmi che la mia tenda «è pronta, e tutto il bagaglio è sotto, messo tutto in ordine, molto bene, come vuoi tu a Sirte, a Socna, tutto bene, bene».

La sera ho provato una felicità indicibile! Arrossisco, ma confesso il mio egoismo!

Dopo oltre un mese posso spogliarmi e coricarmi nel mio lettino, a riparo dal freddo e dal vento, con la prospettiva di fare domani il bagno e cambiarmi, e d'avere infine tutte quelle minute cose che ormai disperavo di avere più. Sono tanti nonnulla che in queste regioni e condizioni rappresentano il perfetto benessere.

6 gennaio

I feriti sono alloggiati in Castello, dove i colleghi Orlandi e Rinaldi, restati a Brac durante la nostra avanzata su Maharuga, avevano già preparato due lunghi stanzoni fin dalle prime notizie dello scontro. Ci dividiamo il lavoro di medicazione e assistenza in due gruppi. Un terzo gruppo, composto dai dott. Solari e Passera, si occupa dei malati e della visita medica quotidiana.

La stazione radiotelegrafica funziona ancora a scartamento ridotto. Il Colonnello personalmente ci si è messo d'impegno a riparare il guasto; si può essere sicuri che ci riuscirà.

Arriva stasera la nomina a Colonnello per merito di guerra del tenente colonnello Miani. Serata di affettuose dimostrazioni al nostro Comandante.

UN FENOMENO.

7 gennaio

La Residenza e il Comando sono immersi in profondo lavoro politico.

Si vengono arruolando i gendarmi destinati al servizio effettivo della Residenza.

Per noi, il solito ed ininterrotto lavoro.

È morto stamane un altro ascaro ferito al cranio.

Non ho mai visto un fenomeno simile. Quest'eritreo fu colpito al parietale destro con arma da fuoco, e il trauma gli asportò, con largo lembo osseo-cutaneo, una buona fetta di sostanza cerebrale. Il ferito non ha mai perduto la conoscenza, ed ha conservato polso ottimo; parlava, mangiava, si muoveva e si lamentava solo di non

essere « fasciato abbastanza stretto ». Ad ogni medicazione, restavano attaccati alla benda parecchi grammi di sostanza cerebrale. e la caverna s'ingrandiva sempre più senza che le condizioni del ferito peggiorassero. Ad un tratto, quando la marcia della lesione è arrivata ai centri vitali, l'ascaro è caduto in coma, e poche ore dopo è morto.

FREDDO INTENSO.

Dall'8 al 10 gennaio

Il freddo si mantiene intenso. Si scende la notte uno o due gradi sotto zero ; di giorno si arriva fino a 20-23° sopra zero.

È tornato il meharista spedito a Murzuc il 1° gennaio. Il Caimacan e i notabili di quelle regioni confermano ancora il loro vivissimo desiderio di presto riceverci, e verranno colla massima deferenza a fare atto di sottomissione.

Dall'11 al 13 gennaio

Nulla di notevole per quanto io sappia. Continua il lavoro politico di sistemazione amministrativa della regione.

Gli ufficiali feriti leggeri sono già guariti ; i due gravi miglioreranno notevolmente.

È probabile che si potrà sgombrare tutto il convoglio prima della nostra partenza da Brac, che si ritiene imminente.

14 gennaio

Il motore della radio è stato sostituito con quello di un autocarro. Lavoro geniale del Colonnello, che stavolta in maniche di camicia s'è messo a lavorare come un provetto meccanico. Ora possiamo comunicare con Socna.

Arrivano alcuni notabili di Murzuc a fare omaggio al Rappresentante d'Italia. Assicurano che in quelle regioni regna massimo ordine e tranquillità. Riferiscono che il Caimacan, in ottemperanza agli ordini del Colonnello, ha costituito un corpo di gendarmeria cogli elementi delle truppe ex turche ; ed ha diramato circolari a tutti i paesi, avvertendo che amministra la regione per conto e in nome dell'Italia.

Effetto delle legnate !

15 gennaio

Si intensificano i preparativi. Si riordinano il convoglio-acqua ed il convoglio-munizioni. Appena verranno da Socna le carovane viveri, avvieremo.

Da Tripoli annunziano che nella seconda decade di questo mese sbarcherà una compagnia somala destinata a sostituire la 5^a che è con noi, prossima a finire « la ferma coloniale ». Il cambio avverrà probabilmente a Murzuc.

L'OASI DI BRAC.

16 gennaio

Una breve gita traverso l'oasi di Brac, e alcune fotografie che in parte ti spedirò.

È interessante il sistema di tessere. Il telaio è costituito da due pali infissi nel terreno, alti circa 1,60, terminanti a forcilla. Su questa

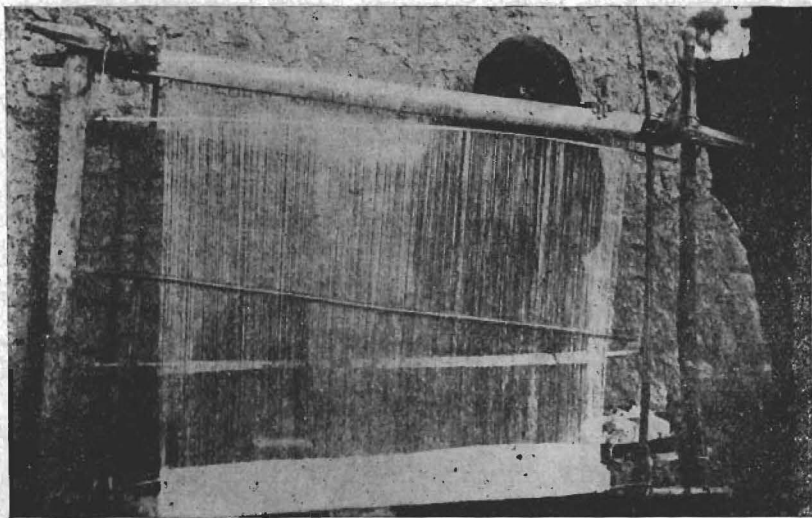


Fig. 19* - Telaio a Brac.

si appoggia una traversa su cui si avvolgono i fili paralleli che scendono a fissarsi in altra traversa fermata alla base dei due pali verticali. La donna che tesse, sta seduta a terra, e colle dita fa passare ad intreccio fra i fili verticali un gomitolo che svolge il proprio filo e costituisce così l'ordito; un'altra donna servendosi di un pettine di ferro, addossa il filo ordito, ad ogni passaggio completo, sui giri sottostanti. Man mano che cresce la parte tessuta, viene ravvolta sulla traversa inferiore, e di altrettanto si svolge quella superiore coi fili già disposti in serie verticale.

Altra industria locale è la lavorazione dei cesti con fibre di costole di palma.

Ne fabbricano di tutte le dimensioni e di tutte le forme. Concavi, ad anfora, ad ovo, a globo, con coperchio talvolta girevole, o intrecciando le fibre con lembi di stoffa colorata, sì da ricavarne un disegno più o meno geometrico, per lo più linee rette tratteggiate, qualche volta spezzate o curve; tal'altra punteggiature varie, a vari colori.

I cesti, a seconda della forma e delle dimensioni, servono a vari usi. Quelli concavi tondi, a diametro variabile dai 30 ai 50 centimetri, si adoperano per custodia di vivande, accoppiandoli dal lato della concavità, finchè son nuovi. Vecchi, servono al trasporto di qualunque cosa, sterco compreso, per il concime dei giardini. Quelli ovali, ad apertura dalla estremità stretta, con coperchio girevole, hanno tutte le dimensioni immaginabili; ne esistono alti quattro dita e alti più di mezzo metro; racchiudono utensili domestici; datteri e farina per consumo giornaliero, arnesi donneschi, ninnoli, profumi, spezie, ecc.

Ad W, nel lembo occidentale dell'oasi, esiste la terza importante polla d'acqua. Il bacino che la raccoglie è costituito da un fossato semicircolare, scavato su una sopraelevazione del terreno.

Dalla parte più bassa, una bocchetta inquadrata da tronchi di palma e sassi, immette in un canaletto che serpeggia* traverso l'oasi, da cui i coltivatori derivano periodicamente i loro rivoletti irroratori.

Esiste una « rotazione », stabilita dalle consuetudini, fra i vari utenti dell'acqua. Il coltivatore a cui spetta la giornata d'acqua, apre con pochi colpi di zappa, un arginello del canaletto, e incanala l'acqua in un solco preventivamente scavato in un suo appezzamento. Questo è diviso in quadratini, chiusi da arginelli, comunicanti tra loro. L'acqua dai più alti scende ai più bassi, allaga, irriga a sazietà l'arso terriccio su cui spuntano e rigogliano, a seconda dello stato della coltivazione, le erbe o i fusticini. Sopra, le palme stendono un largo tetto discontinuo che protegge le coltivazioni dal calore eccessivo.

Il terreno non è tutto coltivato nello stesso tempo. Crescono l'orzo, il melagrano, il cotone, ed altre piante e seminagioni che non conosco. Qua sono coltivati di preferenza l'orzo e gli ortaggi.

La lavorazione è primitiva. Una zappa lunga venti centimetri,

immanicata su un breve manico, serve a tutti i bisogni; per rimuovere il terreno, cospargere il concime, aprire gli arginelli, scavare i solchi.

Per tagliare le foglie di palme, il cui uso è svariatisimo, si servono di lame affilate a roncola, e fissate su manici di diversa lunghezza, a seconda che debbono tagliare foglie basse o arrampicati su alti tronchi recidere a braccio allungato qualche grossa costola.

Altri strumenti agricoli non mi è riuscito finora vedere.

I datteri credo siano, con l'orzo, gli unici alimenti degli indigeni.

Conservano i datteri seppellendoli pigiati in buche, e ricoprendoli con la sabbia. Quando desiderano prendere una parte delle loro



FIG. 20* - Oasi di Brac. Una sorgente secondaria.

provviste, scavano, ed estraggono alla rinfusa sabbia e datteri, che con una leggera scossetta sono già pronti per essere mangiati, naturalmente incrostati più o meno di sabbia! Ma con questo sistema li conservano per lunghi mesi in ottimo stato e commerciabili.

Con la farina d'orzo, e se ne hanno di frumento, impastano delle schiacciate, che fanno cuocere o su lastre riscaldate, come a Sirte, Socna e altrove, ma più specialmente come usa qui, in un forno speciale. È un piccolo muro circolare, come la bocca di un pozzo. Sul fondo bruciano legna, e quando questa è ridotta in braglia, e le pareti del muretto sono quindi molto riscaldate, colle mani

prendono una pallottola di pasta, e la spiaccicano contro le pareti stesse. In pochi minuti il *chobsa* è pronto.

Allevano anche polli, e poche capre, che vengono mangiati solo nelle grandi occasioni.

L'acqua, in tutto lo Sciati, non si trova in falda sotterranea affiorante in vari punti come era ritenuto fin qui; se così fosse, qualcuno dei tentativi fatti dai turchi e dagli indigeni, nel corso di anni ed anni, avrebbe portato a trovare qualche vena. È probabile si tratti di acqua di origine vulcanica, che sale in forma di vapore, e salendo si condensa e dà acqua calda; questa sorge con pressione alla superficie della terra come acqua tiepida. Dove comparvero le prime polle si iniziò la vegetazione; la quale, facendo da filtro ai venti che portavano le sabbie dal Sud, obbligò a cadere gran parte della sabbia stessa; così si può spiegare la presenza di sabbie nelle oasi, in cui mancano invece i sassi.

Aumentando lo strato di sabbia portato dai venti, aumenta lo spessore che l'acqua deve attraversare per giungere alla superficie; quindi si spiega il progressivo diminuire del rendimento delle varie polle e la loro sopraelevazione sul terreno sottostante.

Quando, come a Gurda, e altrove (Hammam nella zona di Socna), attorno alla polla si è costituita una sopraelevazione tale che bilancia la forza ascensionale dell'acqua, questa non sale più, stagna, e la sottostante o si perde o cerca altre vie. Da ciò la comparsa di polle vicino ad una che non rende più, e talvolta può essere anche molto lontana dalle nuove polle.

Nessun cenno di questo nel Minutilli nè in altri libri che parlano del Fezzan. Del resto, da quanto dicono, mi sono convinto che lo Sciati non sia mai stato visitato, neppure dal Rohlfs.

Il Rohlfs descrive campi di ulivi nelle oasi di Socna, dove non ne esiste nè traccia nè memoria: dà un quadro del clima che non risponde nè alle mie osservazioni, nè alle informazioni assunte da gente del paese.

Qui nello Sciati poi, gli indigeni, a loro memoria, non ricordano di aver visto di europei che qualche raro funzionario turco residente a Brac.

La popolazione stabile vive in massima parte in catapecchie costruite con muratura primitiva; sassi cementati con terriccio argilloso.

Il tetto è, come nella Giofra, un graticcio di costole di palma

sorretto da tronchi pure di palma, e coperto di terra argillosa che trovasi abbondante sotto lo strato di sabbia dell'oasi.

In molti gruppi di indigeni vi è tendenza a vivere in capanne, pure fatte con tralci di foglie di palma.

Alcune sono isolate.

Altre, addossate ad un muro della catapecchia, servono di cucina, o aumentano il numero degli ambienti abitabili.

Quasi tutte le casipole non hanno finestre sulla strada; la porta, dà l'ingresso e la luce alle abitazioni, ed è chiusa con assi squadrate grossolanamente da tronchi di palma, unite le une alle altre e tenute insieme da una costola che ne attraversa lo spessore da un lato all'altro del rettangolo, come lo spiedo attraversa i salcicciotti. Una delle assi esterne è più lunga delle altre dalle due estremità appuntite e serve come perno del rettangolo; una delle estremità, in basso, poggia su un incavo dello stipite; l'altra, in alto, è fermata da un grosso anello o di corde o di travicelli congegnate ad arco: la cerniera.

In molte abitazioni sul tetto è disposta una palizzata che continua in alto le mura perimetrali esterne. Una scarpata di terra e sassi a declivio irregolare, come una scala rovinata da lungo uso, serve per salire sul tetto dove spesso si accende il fuoco per usi domestici.

Per attingere acqua le donne si servono di anfore di argilla in forma di zucca; per trasportarla i carovanieri hanno le « ghirbe », otri fatti di pelle di capra.

La pelle, conciata poi non so come, ma certo molto male, dato il puzzo e il sapore che assume l'acqua dopo un po' che vi è conservata, viene tolta arrovesciandola sull'animale dal di dietro in avanti; le quattro zampe formano come quattro appendici a cui sono assicurate le corde che sorreggono la « ghirba ». Il collo diventa la bocca dell'otre, che viene chiusa da una cordicella con semplici giri.

I basti dei camelli sono un lungo salcicciotto, imbottito con intrecci fibrosi, in queste zone, con alghe invece nella Sirtica, piegato strettamente a U, e fissato davanti a una capra di piccoli legni. La gobba del camello entra a forza nello stretto anello formato dalla curva dell'U e dalle barre dei legnetti; sulla capriata dei legni si legano i carichi colle bisaccie che vengono quindi a pendere dai lati; il tutto, spesso anche assicurato con corde che girano sotto lo sterno dell'animale.

Per effettuare il carico il camello viene fatto inginocchiare e il camelliere lo obbliga a star fermo ponendogli un piede sul collo; spesso però l'animale non resta tranquillo fino a carico ultimato: si alza di scatto, con uno sgambetto si scuote dalla groppa il basto e il carico non ancora fissato che ruzzola per terra; e se ne va per i fatti suoi. Il camelliere gli si affanna dietro gridando e gesticolando; costringe nuovamente la bestia a inginocchiarsi e ripete l'operazione interrotta. Succede talvolta che l'ostinazione del camello a non voler lavorare mette a dura prova non la pazienza del camelliere, ma la solidità dei carichi ch'esso deve trasportare.

Dal 15 al 18 gennaio

Solito lavoro medico, e lavoro politico del Comando.

Rapporti continui con Murzuc, dove già fanno servizio per conto del Governo italiano gli ex gendarmi turchi.

Si arruolano parecchi indigeni; quasi tutti hanno combattuto contro di noi nel mese scorso, ed ora vengono a formare il primo nucleo degli ascari del Fezzan.

19-20 gennaio

Muore qualche altro eritreo in seguito alle ferite riportate.

Si presentano alcuni individui male in arnese, armati alla peggio. Sono gli ex gendarmi turchi posti a guardia dei laghi di Natrum, tra Uadi-Sciati e Uadi-Agial. Da un pezzo non ricevevano più ordini nè paga da nessuno. Chiedono di continuare sotto il Governo d'Italia le loro mansioni.

Si aderisce alle loro richieste; si concede la paga, e se ne vanno beati con proteste di fedeltà.

21-22 gennaio

Si arruolano indigeni per costituire il « Corpo degli Zaptiè », di Brac. E come primo atto si mandano ad arrestare l'ascaro libico Ibrahim, che disertò dalla Colonna quando eravamo a Socna.

Notizie da Tripoli annunziano lo sbarco della Compagnia Somala che verrà subito inviata nel Fezzan.

Dal 23 al 26 gennaio

Sono partiti cinque autocarri con venti feriti per la costa; tre ufficiali pure feriti, cap. Severini, cap. Giorgetti, ten. Teruzzi, più il capitano d'artiglieria Lo Curcio, per una speciale licenza.

È arrivata stasera da Socna una piccola carovana di trenta camelli con viveri e munizioni, partita parecchio tempo fa, indispensabile per muovere su Murzuc.

Da Tripoli annunziano la partenza di trenta autocarri, per venire a prendere tutti gli ascari feriti, alcuni dei quali resteranno fino a cura ultimata in qualche ospedale della costa. Gli altri ritorneranno senz'altro in Eritrea.

27 gennaio

Si presentano per fare atto di sottomissione i notabili di una tribù Orfella, stabilita nel Fezzan semi-nomade e indomita.

È giunta da Socna, una carovana di 200 camelli, col ten. Cassio che raggiunge la colonna, e il ten. De Bono destinato da tempo a far parte del Commissariato.

Dal 28 al 31 gennaio

Arriva altro gruppo di carovana. Appena avremo il quantitativo stabilito di viveri e bagagli, muoveremo su Sebba e poi su Murzuc.

Ieri sera sono giunti sette dei trenta autocarri partiti da Tripoli; gli altri sono fermi a Socna. Con questi è giunto il ten. colonn. Ferrari e il capitano Corazzi inviati a studiare la possibilità di istituire comunicazioni regolari per mezzo di autocarri.

Giungono varie notizie di uno scontro a S di Gat, in territorio nostro, fra un distaccamento di francesi e un gruppo di predoni Tuareg.

Dal 1° al 3 febbraio

Il colonnello Miani, e il ten. colonnello Ferrari ed altri ufficiali che non furono presenti al combattimento di Maharuga vanno in autocarro a vedere il campo di battaglia.

Omar-Effendi, Caimacan di Brac, riferisce che un forte nucleo di fucili erano concentrati a poche ore del luogo di combattimento, e che, giunti quando i loro amici volgevano in fuga, non hanno potuto entrare in combattimento.

Per nostra fortuna!

6 febbraio

Sono partiti stamane per Socna, Misurata, Tripoli gli autocarri col tenente colonnello Ferrari; parte anche il cap. Corridori che ha ottenuto una licenza per motivi di salute.

7-8 febbraio

Il quinto Battaglione eritreo prende la strada del ritorno. È scaduta la sua «ferma» e rimpatria in Eritrea.

9 febbraio

Si attendono i camelli per costituire la nostra carovana e andare avanti.

Giungono giornalmente piccoli gruppi di carovane da Socna.

Il battaglione eritreo ritarda, sempre per la questione spinosa dei camelli, da ieri ad oggi la sua partenza.

Da Socna annunciano l'invio direttamente a Sebba, di una grossa carovana di materiali e viveri per il Commissariato. Arriverà con noi o poco dopo.

Dal 10 al 12 febbraio

Giornate di furioso vento e turbini di sabbia. Afa e un po' di pioggia.

13 febbraio

Da Socna giungono sette autocarri, col ten. Giribaldi, il capitano Bosca, il capitano Maggiore e il sottoten. Bosco, più una ventina di soldati italiani operai, in sostituzione di quelli congedati.

Cominciano ad arrivare gruppi di camelli per costituire la nostra carovana di marcia.

14-15 febbraio

Partono col ten. Giribaldi e il ten. De Bono otto autocarri, che compiranno un lungo giro per giungere a Sebba, evitando le zone sabbiose.

Domani ci muoviamo.

16 febbraio

I camelli non ci sono ancora tutti, ma lasciando qualche cosa non strettamente indispensabile, possiamo partire.

Alle 12 si iniziano i carichi, e ci si avvia per un terreno ondulato, sabbioso; poi si entra in una larga conca, pure sabbiosa; si sale sul ciglio di una serie di dune e alle 18,45 in località detta Lacdara, al limite della zona detta Zellaf si pone il campo. Siamo a NE di un rado e lungo palmeto, che divide la zona dello Sciati dalla regione di Sebba. Direzione di marcia Sud-Sud-Est.

SABBIE MOBILI.

17 febbraio

Sveglia alle 6,30 ; si iniziano i carichi e alle 8 si parte.

Si attraversa la zona dello Zellaf, larga striscia di palme nane e dune coperte di cespugli di tamerisco e altra sterpaglia. Poi si entra verso le nove nella vasta regione delle « Sabbie mobili ».

Per chilometri e chilometri, dovunque arriva lo sguardo, non si vedono che catene di basse dune sabbiose, intervallate da larghi tratti lievemente ondulati ; proprio come un mare immobilizzato d'un tratto. Caldo e riverbero accecante. Per fortuna non tira



FIG. 21ª - Nello Zellaf, tra Brac e Sebba.

vento, altrimenti la sabbia, finissima come cipria, ci investirebbe come da noi il nevischio

Gli ascari canticchiano sommessamente certe loro nenie sonnolenti. Nelle pause non un soffio, non un rumore, perchè i piedi degli ascari e dei camelli si affondano silenziosamente nel soffice tappeto. E la Colonna, raggruppata in nuclei staccati un poco l'uno dall'altro, si svolge per centinaia di metri come i grani di un gigantesco rosario.

Alle 12.30 si arriva ad un cespuglio di due o tre palme affossate dietro un'alta duna ; una microscopica isola verde in mezzo all'oceano giallo della sabbia !

Mentre i camelli proseguono a gruppetti, gli ascari si fermano ed in pochi minuti scavando ai piedi di una palma arrivano allo

strato umido. In fondo allo scavo si raccoglie in breve qualche litro d'acqua, torbida, ma fresca e dolce. Questo è « il pozzo di Arghilmi », per quanto di pozzi non ci sia neppure la traccia !

Uno spuntino, un sorso di quella broda, e avanti !

Dal silenzioso tramestio dei pedoni e dei camelli si leva una nuvoletta come se si camminasse su neve polverulenta. A parte la differenza di temperatura, ho la sensazione di camminare su un vasto nevaio.

Non un segno di vita : riverbero molesto, come lo danno le distese bianche.

Circa le 17 si abbandonano finalmente le sabbie e si entra in terreno sodo. Alla nostra sinistra si protende una linea di brevi alture che corrono verso E ; e a Sud, a pochi chilometri, una barra chiude la vista. Dietro quella barra ci sono le oasi di Sebba.

Poco dopo le 18, scendiamo il pendio Sud della barra, e avanti a noi, per un lungo giro che ci sembra infinito, il terreno è cosparso di macchie verdi di palmeti e « giardini » ; qualche albero di tamerisco ; sterpaglia raggruppata qua e là. In confronto delle zone attraversate or ora, ci sembra di entrare nel più ridente palmeto della Tripolitania intera !

Ci vengono incontro i notabili e gli indigeni dei tre paesi disseminati per l'oasi : Gedid, Hagiara, Gurda.

Saluti d'uso.

Ci guidano in una spianata a E del paese di Gedid, località per consuetudine usufruita per fermata delle carovane di passaggio.

Si pone il campo provvisorio, in attesa che arrivi tutta la nostra carovana ; domani ci stabiliremo forse in paese.

GEDID.

18 febbraio

Visita al paese di Gedid.

Un grosso agglomeramento di catapecchie, sul tipo solito. Muri di pietrame non squadrato, impastato con terra, coperti con tralicci di foglie di palma sostenuti da spicchi di tronchi di palma ; sul traliccio, uno spesso strato di terra impastata. Qualcuno tra i fabbricati è imbiancato all'esterno con « zubbus ». Pochi hanno un piano sopra a quello terreno. Tutto intorno alle casipole gira, o meglio girava, un muro, con qualche torrione, ridotto presentemente a una cinta di macerie.

All'angolo SSW del paese, in ancora buone condizioni, imbiancata esternamente, sorge la « beledia » (o casa comunale); casa che noi aggiusteremo e abiteremo in attesa della sistemazione definitiva di questa futura capitale del Fezzan.

Davanti, in un largo piazzale, si raccolgono i primi materiali giunti con noi, e rizziamo tendoni, per il ricovero di quanto sta per arrivare con la grossa carovana in marcia da Socna.

Vengono spediti dei messi a tutti i paesi della regione per invitare i notabili e le popolazioni alla funzione dell'innalzamento della bandiera e presa di possesso per parte dell'Italia di tutta l'oasi di Sebba.

Verso sera, mentre finivamo di attendarci alla meglio, il cielo si annuvolò d'un tratto e un potente acquazzone si rovesciò con tanta furia da non darci il tempo di ben ripararci sotto le tende. Gli indigeni si dimostrarono felicissimi del diluvio, giacchè da anni non pioveva in quel modo; e ne trassero buon auspicio per la loro sottomissione al Governo d'Italia, che « tra gli altri benefici, portava anche quello della pioggia abbondante »!

19 febbraio

È giunto un primo gruppo di carovana da Socna. Sono circa 100 camelli; oltre 1600 sono in viaggio in gruppi a varie distanze tra loro. Può darsi che la coda sia appena partita da Socna!

20 febbraio

Arriva la compagnia benadiriana del cap. Corticelli, coi ten. Giovannetti e Maraschini; le altre compagnie del battaglione somalo, quello mandato in sostituzione del battaglione eritreo già partito per la costa, sono dislocate parte a Socna, parte, credo, a Brac.

21 febbraio

Continuano ad arrivare gruppi di carovane; si presentano molti notabili e indigeni dei paesi della vallata.

Giungono sedici autocarri; otto sono quelli partiti da Brac; gli altri provenienti da Socna, si sono uniti a metà strada. Il tenente Giribaldi mi racconta che partito da Brac con otto autocarri, incontrò nella regione di El-Gaff gli altri otto di Socna; compì un largo giro verso E e si diresse poi a Sebba, toccando Zighen, Zemnu, Temenin. Un giretto di quasi sei giorni, per evitare le zone sabbiose che assolutamente non si possono attraversare con autocarri.

22 febbraio

Si occupano provvisoriamente alcune case, in attesa di costruire quelle che saranno il nocciolo della futura città. Il Colonnello compie un giro nei dintorni per studiare appunto la località più adatta.

23 febbraio

È stata scelta come sede del Forte e della Capitale, una collinetta tabulare, a più di un chilometro a SSE di Gurda. Su di essa molte rovine attestano una lontana costruzione difensiva araba, forse sudanese, del tempo dei Re sudanesi installatisi a Murzuc.

La collinetta è alta circa 40 metri sul piano circostante. Sorge a 1800 m. a SSE del paese di Gurda, e a non più di 800 m. dal palmeto, che lo cinge un po' anche dai lati E e W. Verso S si stende per vari chilometri il terreno pianeggiante, deserto; l'orizzonte lontano è chiuso da una linea di alture che si frastagliano verso WSW. È « El-biban », la porta della strada per Murzuc.

Le rovine sulla collina sono cinte da un muro, in parte utilizzabile. Un pozzo profondo oltre 30 m., ma senza acqua, si apre in alto; in basso ai piedi, un breve pianoro su cui sorgevano i fabbricati della città; tutt'attorno traccie di pozzi interrati.

Forse un tempo su questo terreno, ora assolutamente deserto, si dovevano stendere coltivazioni e orti. Gli indigeni di questi luoghi asseriscono infatti che i loro vecchi si tramandavano il lontano ricordo del fiorire di vaste zone coltivate, scese a poco a poco nell'abbandono per la crescente mancanza di braccia per le continue guerre; chi non restava ucciso veniva portato via come schiavo. Pochi si salvavano fuggendo, e tornando a casa loro dopo molto tempo, non ritrovavano più nulla. Che misera vita!

A Gedid continuano ad arrivare piccole carovane. Giunge notizia da Tripoli che il ten. medico Orlandi, andato in accompagnamento dei feriti con l'ultima partenza di autocarri da Brac, ha dovuto recarsi in Italia per affari personali urgenti. Ovverosia è andato in licenza! Beato lui!

24 febbraio

Nel pomeriggio giunge da Brac il materiale ivi lasciato per insufficienza di camelli; il cap. Giannini e la batteria Lo Curcio comandata in assenza del cap. dal ten. Marchionni. Arrivano in tempo per prender parte alla funzione di domani.

25 febbraio

Alla presenza di tutti i notabili e indigeni dei paesi di Sebba, viene innalzata solennemente la bandiera sul fabbricato sede provvisoria del Commissariato del Fezzan.

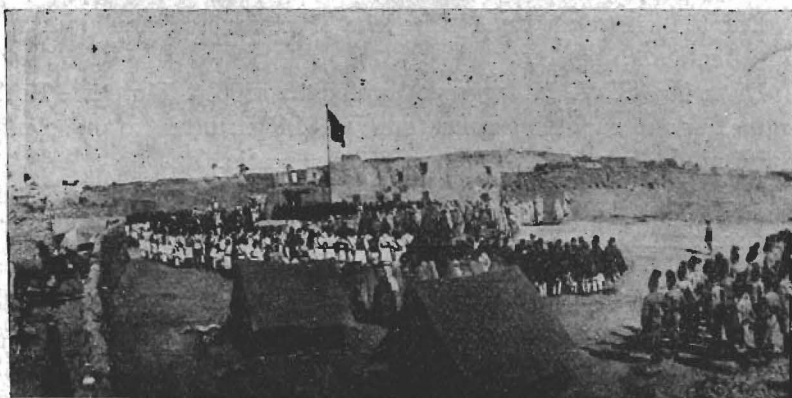


FIG. 22* - Sebba. S'innalza la bandiera.

Le truppe formano il quadrato; in mezzo gli ufficiali e i notabili. Discorso d'occasione tradotto in arabo dal Caimacan di Brac, che ci ha accompagnati; « presentat'arm », 21 colpi di cannone e Sebba è nostra secondo le regole coloniali internazionali!

SI PARTE PER MURZUC.

26 febbraio

Si parte per Murzuc.

La Carovana è così composta: una centuria benadiriana, col cap. Corticelli e il ten. Giacometti; le due compagnie libiche dei ten. Pino e Piroli; la batteria Mondini; le mitragliatrici del ten. Rizzo; la Residenza di Murzuc (Cap. Strega, ten. Moramarco, ten. medico Solari); il Comando (Colonnello Miani, tenenti Lanari, Rellini, Rorà, Morelli, Giribaldi, e sottotenente Loprete); la sezione Radio; un convoglio di seicento camelli con le salmerie dei reparti e viveri e foraggi per trenta giorni e acqua per una giornata per l'intera Colonna; più il gruppo dei notabili Orfella, con a capo Abd-el-Nebi e il Caimacan di Brac.

Restano a Sebba la Residenza di Ghat, la batteria Lo Curcio e la seconda centuria benadiriana.

Viene stabilito che il Colonnello, il ten. Lanari e i notabili raggiungeranno domani in autocarro la Colonna che intanto si avvia.

A piccoli gruppi di carovana, con alla testa le truppe somale, e alla coda la batteria, il gigantesco nastro vivente si mette in moto e si stende alle 12.30.

Data la sicurezza della zona che si attraversa, non si marcia più in colonna doppia.

Direzione SSW. Mi aggrego appiedato ai ten. Morelli e Rorà, rinunciando al camello assegnatomi, perchè già ho fatto un solenne capitolombolo, per la irrequietezza della bestia.

Oltrepassate le ultime palme, si cammina per quattro ore sulla Ramla (zona sabbiosa) che ci separa da « El Biban » specie di gola per la quale si entra in terreno mosso, dietro la linea di alture sassose, intervallate da lunghi tratti piani (tipo hammada); si tiene ora la direzione SW. Nessuna forma di vegetazione; lontano, a sinistra, la lunga fila dei pali telegrafici che uniscono Sebba a Murzuc, la sola parte della linea telegrafica turca Socna-Murzuc ancora in piedi, eccettuato qualche palo isolato che incontrammo sul Gebel-Soda.

Alle 18.30 « grande alt » in una conca; si piantano le tende alla meglio, ma non si può mangiare « caldo » per mancanza di combustibile. Pazienza! Una volta di più le scatolette!

27 febbraio

Sveglia alle ore 5, e carico dei camelli.

Il cap. Corticelli, che comanda la Colonna fino all'arrivo del Colonnello, dice che ha ordine di arrivare assolutamente a « Godua » stasera, dove ci raggiungeranno gli autocarri. Chissà da dove passeranno! Non certo per la « Ramla » da noi attraversata ieri.

Alle 7 la testa della Colonna è già in moto. Fa abbastanza freddo, 5° sopra zero, e non c'è modo di bere un sorso caldo di caffè!

In sella su un muletto e avanti in compagnia di Morelli e Rorà.

Il ten. Rorà, appollaiato sul suo *mehari* alterna le sigarette con qualche cosa che sgrana sotto ai denti. Lui porta sempre con sé le due borse della « maglufa » ricolme di ogni ben di Dio e qualche volta si degna farcene parte. Penso che nelle borse di quel maledetto camello che ieri non mi ha voluto portare in groppa avevo messo un po' di biscotti ed altri « passatempo », dono gentile di un'anima affettuosa che da lontano e da anni mi segue ovunque.

Per più di due ore si cammina su terreno mosso, poi si entra in una zona pianeggiante, avvicinandoci alla linea telegrafica. Il filo è interrotto frequentemente; parecchi pali mancano o sono spezzati. Ogni tanto, sulla destra, si incontra qualche alberello spinoso, l'unica forma di vita del «serir» di Murzuc. Alle 11 si scende da cavallo, e sempre camminando si fa colazione.

Molto avanti a noi, un punto nero, mobile: la centuria in marcia; tra questa e noi, gruppetti di camelli; poi il nucleo dei gendarmi dello Sciati; poi altri camelli ancora; segue la batteria ma parecchio indietro. « Bisogna camminare molto » ha detto Corticelli. Ma, perbacco! Fermiamoci cinque minuti per mangiare!

Essendo il meno anziano dei tre, debbo adattarmi al loro parere di mangiare camminando. Una scatoletta di carne, una galletta, un sorso d'acqua. Un altro pensiero di rimpianto per i biscotti e i cioccolatini abbandonati, e di nuovo in sella.

La piana scende ora verso un largo solco sabbioso, corrente da WNW a ESW disseminato di alberi della gomma. È l'Uadi Sudani. Si risale un poco su l'altra « sponda » e di nuovo « hammada ». Sono le 14.

Mi pare di essere in cammino non da sette ore, ma da un' eternità! I miei compagni di viaggio, muti, uno sull'alto del *mehari* fuma rabbiosamente, l'altro su un brocco come il mio dondola sulla sella come se fosse addormentato.

E sempre molto avanti a noi, il punto nero mobile, la Centuria; poi i « grani del rosario » fino all'ultimo mistero, la Batteria che veramente è un mistero perchè ora non la si vede più! Che differenza tra il sistema di carovana prima di Brac e il sistema attuale!

Allora la possibilità di incontrare il nemico ad ogni istante ci teneva uniti, quasi a contatto: la Colonna molto più grossa di uomini e molto più numerosa di camelli, non aveva più di un chilometro di profondità. Adesso ne avrà tre o quattro!

Alle 15 circa, comincio a vedere oltre il punto nero, mobile, una linea scura che si allarga per un tratto a W. Speriamo sia il palmeto di Godua! Ancora sei, sette, forse otto chilometri, prima della tappa.

Alle 16,10 lasciamo la *hammada* per entrare su terreno sabbioso, piano dapprima, poi mosso, con frequenti piccole dune; la linea scura si avvicina; è una zona stepposa, con qualche palma, il principio dell'oasi di Godua.

Il palmeto non si vede, è ancora lontano. La steppa si fa abbastanza ricca di cespugli, di tamerischi, e di ciuffi di palme.

Finalmente alle 17,30 giriamo il lato E di un nucleo di casipole in buono stato: «Godua»; e ci accampiamo in un tratto rialzato, vicino ai «giardini».

I benadiriani, già arrivati, sono chissà da quanto tempo sotto le tende a riposare. Poco dopo le 18 rombano i motori a W. Gli autocarri, evitando la «Ramla», ci raggiungono attraverso il palmeto, e si fermano nel mezzo dell'accampamento, spaventando come al solito un nuvolo di camelli, molti dei quali nel fuggire rovesciano i carichi. Nasce l'eterno comico tramestio di camelli e camellieri, e si rinnova la dolorosa constatazione di qualche cassetta sfasciata.

Cessato lo scoppio dei motori, cessa la paura delle bestie, cessa il caos.

Domani soggiorno a Godua.

GODUA.

28 febbraio

Temperatura massima di ieri 31°₃; minima di stanotte 4°₇.

Uno squilibrio abbastanza notevole, che ci fa sentire sotto la tenda più freddo di quello che è.

Godua è un paesello quasi pulito; case di mattoni di argilla, impastata con paglia cotta al sole; coperture, al solito, di frasche e terriccio, sostenute da travi di tronco di palma. Una larga striscia di palme, variamente aggruppate, si stende da W a E.

Molti «giardini» con l'orzo già in spiga. Popolazione laboriosa e tranquilla, che viene subito a venderci, a prezzo davvero onesto, uova e polli.

I «pozzi» sono delle grandi svasature ad imbuto, con vegetazione varia sulle pareti, e canne sul fondo, che coprono quasi il breve specchio d'acqua.

Per attingere, gli abitanti costruiscono delle gigantesche impalcature con lunghi tronchi di palma, che sostengono un piano inclinato. Alla testa del piano inclinato sorge un cavalletto a cui sono applicate le carrucole. Sul piano inclinato e su un'altra inclinazione che si affonda nel terreno, per quel tanto che è necessario, cammina l'asinello che tira la corda della *ghirba* e l'uomo che guida

l'asinello. La capriata e l'impalcatura sono fissate ogni tanto al terreno con corde di fibre di palma. L'acqua si rovescia dalla *ghirba* sul piano inclinato mediante il tiro di una funicella, e dal piano inclinato viene immessa nel canaletto irroratore, che la distribuisce in quelli minori.

Viene dato ordine e s'inizia la costruzione di un tratto di strada, per far superare meglio al ritorno agli autocarri la zona sabbiosa.

1° marzo

Ore cinque sveglia; carico e partenza alle ore 7 $\frac{1}{2}$.

Terreno pianeggiante tipo *hammada*. Sulla destra, stretta lingua di dune sabbiose, con cespugli e qualche albero della gomma. Seguiamo ancora la linea telegrafica.

Dopo un paio d'ore di marcia, la linea dunosa sulla destra si allontana, perdendosi verso W, e l'*hammada* diviene nuda.

Alle 10,15 s'incrocia un breve affossamento, sul cui fondo sabbioso vegeta qualche rachitico alberello spinoso; poi riprende l'*hammada*. Anche oggi « marcia forzata ».

Alle 16,45 gli autocarri passano rapidi alla destra, e vanno a fermarsi, spostandosi, sulla sinistra della carovaniera.

« Grande alt », perchè il Colonnello ha stabilito di deviare un po' a E, e fermarsi domani a Delem, a poche ore da Murzuc, per poter arrivare in città la mattina di domani l'altro.

2 marzo

Sveglia ore 5 $\frac{1}{2}$. (Stanotte minimo 30,2). Si iniziano i carichi, e alle ore 7 suona l'« avanti ».

Abbandonata la carovaniera e la linea telegrafica, volgiamo direttamente a SE. Alle 9 si scorgono le prime palme; alle 9 $\frac{1}{2}$ si entra in una *sebca* ricca di cespugli. Terreno mosso.

Oltrepassata la *sebca*, lasciamo sulla sinistra un'altura sulla quale si scorgono rovine di un villaggio; è la vecchia Delem contornata da ruderi di torrioni, opera forse dell'epoca del dominio sudanese.

Alle 11 ci accampiamo fra due gruppi di palme, attorno cui si stende qualche « giardino » con pozzi sul tipo di quelli di Godua.

Il villaggio è veramente africano.

Piccole catapecchie di sottili muri di fango e tetto di leggere frasche con poco terriccio; non porte, non finestre. Un buco per entrare e dar luce nell'interno.

Una dozzina o poco più di simili abitazioni, e una cinquantina di abitanti, fra uomini, donne, vecchi e bambini, tutti neri, poco o male coperti.

E a poche ore di distanza c'è Murzuc, l'antica *Medina* del Fezzan, Medina come Tripoli, come Costantinopoli, secondo il parere degli Arabi che forse non le hanno mai viste!

ENTRATA A MURZUC.

3 marzo

Sveglia ore 5,30; carico e partenza. Alle 7 la Colonna è in moto. Solito terreno *serir*. A destra e a sinistra lontani gruppi di palme le oasi di Murzuc. Direzione di marcia WSW.

Alle 8 $\frac{1}{2}$ l'orizzonte davanti a noi è tutto una linea scura di palmeti. Gli autocarri che ci hanno preceduti, incontrano un grosso



FIG. 23* - Entrata in Murzuc.

nucleo di notabili, parte a cavallo e parte a camello, vestiti a festa, con bardatura di lusso, venuti a rendere omaggio al Rappresentante d'Italia, in nome di Murzuc, la *Medina*.

Brevi discorsetti d'occasione.

Frattanto la Colonna « serra sotto ». Gli ufficiali, parte su mulletto, parte su camello o cavallo, sparsi per tutta la Carovana, si raccolgono rapidamente attorno all'autocarro del Colonnello, sul quale è stata issata la bandiera d'Italia; alcuni notabili, Adb-el-Nebi e il Caimacan di Brac salgono sull'autocarro. Gli

altri notabili « montati » si mescolano con noi a formare lo Stato Maggiore al seguito del Colonnello.

Alle 10,15 si traversa il palmeto e ci si ferma a qualche centinaio di metri dalla porta della città.

Il nostro gruppo si arricchisce di nuovi cavalieri. Le truppe passano in rango subito dietro di noi; davanti s'incolonna un drappello di nostri libici parati a festa. Gli altri autocarri e la carovana di camelli resta distaccata. Gruppi di indigeni ci vengono incontro salutando e gridando. Il Capo dei gendarmi sale in autocarro col Colonnello. Si passa in rivista una fila di gendarmi schierati da un lato della strada che conduce alla porta. « Presentat' arm » turco, in tre movimenti staccati; scoppio di una stridula fanfara di tre o quattro trombette e di mezza dozzina di tamburi e pifferi.

Dopo i gendarmi, l'artiglieria turca: quattro pezzi ad avanzata, traballanti su gigantesche ruote. Altro comando di « Salam-Hur »! poi colpi a salve in onor nostro, in onore dell'Italia!

E tra i pifferi, i tamburi, le trombette, il cannone, il rombo del motore, l'urlo dei ragazzi indigeni, e delle donne miagolanti il loro grido speciale di gioia, i cavalli nostri sempre più stretti a quelli degli indigeni, si impennano, i camelli sgroppano; sì che lo « Stato Maggiore » lo si può rappresentare graficamente così: infinite gambe brancolanti in tutte le direzioni sorreggenti un numero imprecisato di sagome sballottate per ogni verso.

Fantasmagoria di colori e di suoni. Tutti urlano; noi più degli altri, perchè a vicenda ci chiamiamo per additarci qualche cosa, o comunicarci una impressione.

Il Colonnello in piedi sull'autocarro saluta. Mani e cenci d'ogni colore si agitano; la fanfara è sempre più convulsa, e i gendarmi a passo automatico fanno la scorta d'onore.

Alle 10,45 ci fermiamo davanti alla porta di Murzuc!

Sulla soglia su un gigantesco piatto di metallo un intero capretto arrosto, contornato da pane indigeno, viene offerto come tradizionale saluto. Si scende da cavallo.

Il notevole più vicino si fa un dovere di strappare con le mani un brandello di carne, e di ficcarcelo in bocca pigiandoci un pezzetto di pane in accompagnamento.

Finito il « sacrificio del pane e della carne », viene tolta la mensa improvvisata, si rimonta in sella, gli altri di nuovo sull'autocarro, e sempre nell'infernale baccano che non ha mai cessato un minuto,

della fanfara, dei tamburi, dei pifferi, dell'urlo e dei motori, si entra finalmente in città!

A destra un posto di guardia, urla il suo bravo «Salam Hur»! e presenta le armi.

Una larga strada con ai lati basse casette, munite di rozzo portico: le colonne sono tronchi di palma.

Da ogni vicolo sbucano gruppi di nuovi esseri urlanti che si accodano agli altri, inframmettendosi alle truppe e non rispettando neppure il «drappello dei gendarmi», che dovrebbe proteggerci da una eccessiva, confidenziale vicinanza e mescolanza.

Si percorre lo stradone, per tre o quattrocento metri, sempre accompagnati dal parossismo isterico della fanfara, dagli scoppi

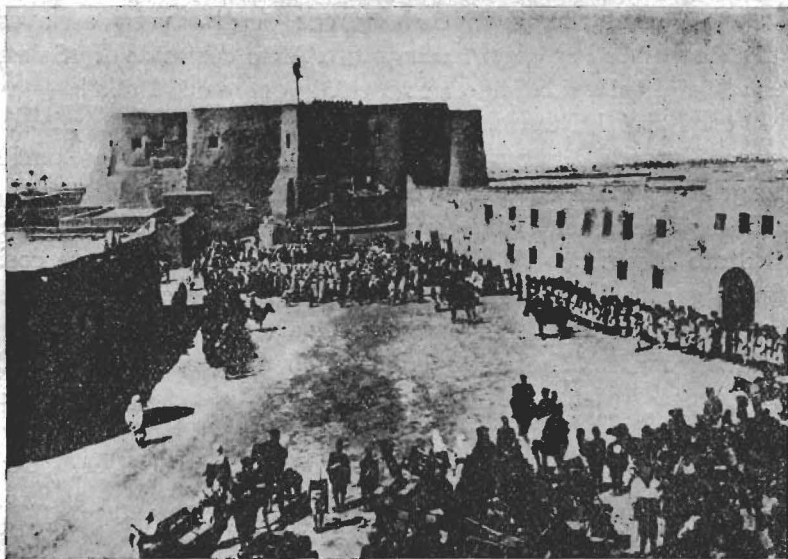


FIG. 24^a - Murzuk. Si innalza la bandiera.

del motore e dalla marea urlante, in mezzo a cui sgroppano cavalli e camelli. Per conseguenza lo Stato Maggiore sempre più balionzola; ma parecchi dei nostri sudditi si sono buscati qualche acciacatura di costole. La strada termina in un vasto piazzale, che ai lati si perde nel palmeto seminato di casupole: di fronte si stende il lungo alto muro di cinta del Castello, con una porta nel mezzo aperta sulla base di un torrione.

Si entra: uno spazioso cortile, circondato di fabbricati, le ca-

serme; una moschea e magazzini a sinistra; sul fondo, sopraelevata, la « Rocca ».

I muri sono costruiti di mattoni di argilla, impastata con paglia triturrata; porte e finestre inquadrare rozzamente con travicelli di palma: tetti con tronchi di palma per travatura, tralicci di costole di palma e sopra terra impastata e battuta.

Le truppe formano il quadrato; a sinistra la gendarmeria e la relativa fanfara; nel mezzo gli ufficiali; e un largo semicerchio di Capi e notabili; dietro, un grosso pigia pigia di cenci, braccia e teste, tutta la popolazione che è potuta entrare.

Vengono trascinati di fianco alla Rocca due nostri pezzi di artiglieria per le salve d'uso. Squillano « tre attenti » regolamentari, e il clamore cessa.



FIG. 25* - Murzuc. Parla il Cadi.

« Presentate le armi ! » « *Salam-Hur !* », movimento di fucili e sciabole, e una gigantesca bandiera italiana sale lentamente sulla antenna della Rocca ! Un colpo di cannone annuncia che Murzuc, la già misteriosa *Medina del Fezzan*, è italiana ! Ore 11.25.

Mentre l'artiglieria seguita le salve d'uso, il Colonnello comincia un discorso di occasione, tradotto in arabo dal Caimacan di Brac. Risponde, in arabo si capisce, il Cadi : una solenne figura di asceta, con turbante, barba bianca, e lunga veste a righe bianche e mar-

rone, con larga cintura alla vita. Colle braccia quasi sempre alzate e le palme aperte snocciola un quarto di ora di fervorino, ascoltato con la massima deferenza dagli indigeni. Noi... non perdiamo sillaba!

Vedo in prima fila, immobile, un Capo Tebbù, venuto pochi giorni fa da Gatrù, Scek-Maina-Salech, che rappresenta varie tribù del Sahara, in lotta coi Francesi. Dopo l'ultimo scontro a Icalaca, dove pare le abbiano date piuttosto sode, han deciso di abbandonare quelle zone che la Francia lentamente invade, e sono venuti a stabilirsi nel Fezzan meridionale, tra Tummo e Gatrù, chiedendo ora protezione al Governo italiano.

Il Capo è vestito come i Tuareg; testa rasa completamente fasciata come una monaca: scoperti solo gli occhi; sulla *soria*, porta il manto delle grandi occasioni: nero, orlato di rosso, a nastri d'oro e con ricamato sulla schiena qualche cosa come un sole. Sembra uno dei Re Magi!

Accanto altri notabili Tebbù, fasciati, alti, magri, senza manto, immobili. Vengono da lontano centinaia di chilometri a constatare la potenza d'Italia, che porta traverso regioni inospiti, con rapidità per loro fulminea, cannoni, « carraba », telegrafo, combatte, vince, e va avanti.

Vengono, perchè consci che o prima o poi devono sottomettersi o alla Francia o all'Italia. Pare che abbiano scelto l'Italia, perchè i loro fratelli che combatterono contro di noi, hanno riportato (quelli che se la sono cavata) notizie terrorizzanti sulla nostra potenza.

Finiti i due discorsi, applausi e clamore; poi il cortile si sfolla.

Il popolo va ad urlare altrove; i gendarmi con la loro fanfara sfilano a passo cadenzato davanti al Colonnello; le truppe vanno ad accamparsi.

I notabili principali e alcuni ufficiali salgono in una « sala » della Rocca, dove viene servito un ottimo caffè, alla turca, ma in un profondissimo silenzio. Forse sarà una cerimonia religiosa!

Il Caimacan a nome della « Beledia », invita il Colonnello e tutti gli Ufficiali ad un pranzo d'onore nella sua « palazzina ».

Mezz'ora più tardi venti Ufficiali e forse trenta Capi e notabili indigeni, si siedono per terra su stuoie in vari circoli, attorno a grandi piatti centrali di metallo, in uno stanzone: la sala dei « ricevimenti ».

Il Capo dei gendarmi, lasciate, come del resto tutti gli indigeni,

le pantofole fuori dell'uscio, va in giro con un'alta caraffa d'acqua: un servo porta un catino; abluzioni di rito.

Poi comincia il pranzo.

1^a portata: intingolo anonimo, con molto pepe e un cesto di *cobsa* (pane arabo). Ciascuno di noi si munisce di un pezzettino di *cobsa*, e giù tutti insieme a intingere pane e dita nel tegame centrale. Da un orcio di terra cotta al sole, si spilla acqua in un unico bicchiere che fa il giro di cinquanta bocche.

2^a portata: altro intingolo a base di pepe, con pezzi d'uovo sodo galleggiante. Ognuno si affretta a pescare un pezzettino d'uovo, servendosi delle dita come di rastrello.

3^a portata: montone arrosto spezzato in quarti. Entrano in azione gli indigeni. Ogni Capo e notevole si fa premura di staccare un brandello di carne, e spiaccicarcelo fra i denti col più amabile dei sorrisi. È la ripetizione della scenetta avvenuta sulla porta d'entrata di Murzuc, ma prolungata più del nostro desiderio. Finita la « comunione » sorrisi, strette di mano, e interiezioni impossibili a trasciversi.

4^a portata: pallottoline bianche, forse di farina, fritte in un nauseabondo grasso di montone. Molti di noi, per evitare un'altra possibile « comunione », afferrano le pallottoline e le ficcano in bocca ai vicini anfitrioni. Ilarità, sorrisi, strette di mano, interiezioni!

5^a portata: frittelle scure, untuose, dolciastre al primo boccone, poi... una vera porcheria!

È probabile che ci fossero altre portate, ma i nostri visi esprimevano abbastanza chiaramente la sazietà dei nostri stomaci.

Il Caimacan e il Cadi si alzano, dichiarando così finito il pranzo.

Unti, bavosi, con la gola arsa dal pepe, sorridenti per il « grande onore », prendiamo congedo dalla « Beledia ». La sera, altro pranzo-tortura, offerto dal Caimacan e dal Mudir; ci venne servito, si può immaginare con quanta nostra gioia, tutto quello che non era stato smaltito la mattina!

Il giorno dopo parecchi di noi han dovuto purgarsi!

4 marzo

Installazione della Residenza in alcuni locali del Castello.

Il Comando si accantona nella Casa della « Beledia » e in altre adiacenti.

Solenne rivista dei gendarmi di Murzuc; molti entreranno nelle file degli ascari libici.

Oggi offriamo noi una colazione ai principali notabili. Si mangia all'europea; tolto il Caimacan e il Mudir, che se la cavano con una certa disinvoltura, tutti gli altri notabili sono molto impacciati nel servirsi della forchetta e del coltello, il cui uso alternano a quello atavico delle dita.

Si beve ancora acqua, perchè purtroppo il « direttore di mensa » si è dimenticato di far partire col bagaglio mensa qualche cassa di fiaschi di vino. È un vero peccato perchè un sorso di Chianti avrebbe aggiustato lo stomaco in rivoluzione da ieri! Dopo mezzogiorno « fantasia » in onore nostro, con bardature vistose, velluti, frangie d'ogni colore, ricami d'argento su tutte le cuciture. Gli indigeni vanno in estasi, ed anche noi ci divertiamo molto, perchè davvero è una « fantasia » variata e mossa più di quelle solite, specie perchè vi prendono parte alcuni Tuareg, che, agilissimi nelle loro acrobazie sul cavallo, alternano gli spari a polvere delle loro carabine con giuochi con lance lunghe e sottili che nelle loro mani, in un combattimento ad armi corte, debbono essere terribili.

5 marzo

Notizie da Socna. Ci informano del saccheggio di una nostra carovana, avvenuta nei pressi di Bir-Cateifa, per parte di predoni scesi nelle vallate del Gebel-Soda, da quando fu abbandonato il pozzo di Bir-Cateifa.

Eppure il Colonnello aveva ordinato di mantenere sempre presidiato quel posto d'acqua! Occupandolo, si è sicuri di tutta la linea carovaniera Socna-Brac; lasciandolo, avviene ciò che è avvenuto. Ci addolora la perdita del materiale, ma più la dispersione delle due poste, in arrivo e in partenza.

6 marzo

Conferenza con il Capo Tebbù, nominato Mudir di Gatrüm.

Egli e i suoi accoliti hanno promesso fedeltà all'Italia, tranquillità, rispetto alla proprietà dei « sedentari », ed in prova hanno dichiarato di inviare i loro camelli, a fare servizio di carovana tra Socna e il Fezzan.

È probabile che siano sinceri.

7 marzo

A bighellonare per la « Città » e dintorni.

Il largo stradone percorso nella nostra entrata solenne, divide la città in due quartieri: quello di SW, in grandissima parte abban-

donato, e in rovina; quello di NE, in buono stato, con parecchie casupole a un piano, appezzamenti coltivati, racchiusi entro piccole cinte.

Il Castello, gruppo di vari fabbricati, con la Rocca a W, sopraelevata, occupa con la sua cinta un terzo della città, tutta la zona al di là del piazzale a cui si giunge per lo stradone. Nei due quartieri, frequenti palme, e piccoli «giardini» con muretti di cinta bassi, spesso in gran parte rovinati.

Attorno alla città, un muro con frequenti torrioni, in pessimo stato, frequentemente sventrato. In piedi la parte E con la porta principale, quella per cui siamo entrati. A S, vicinissimo alle mura,

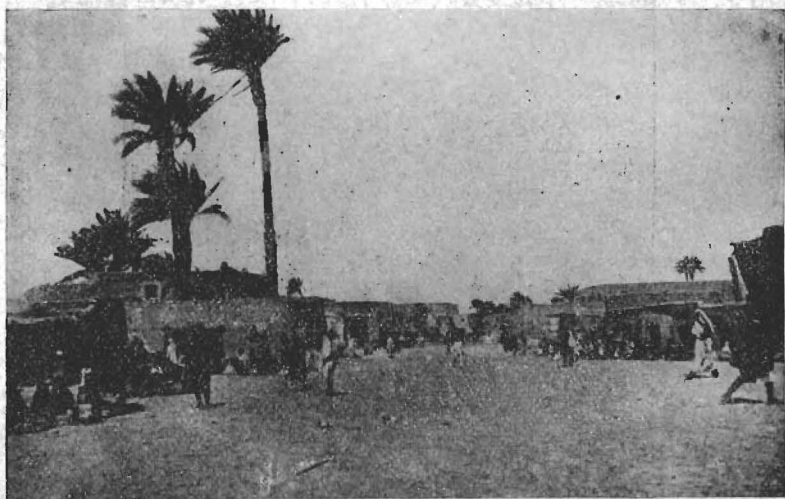


FIG. 26^a - La strada principale di Murzuc.

si stende uno stagno di forse 150 m. di lunghezza per 50 o 60 di larghezza, e uno di profondità. L'acqua è fortemente salmastra, le rive nude. Il mio «cicerone» mi dice che altri stagni simili e più grandi, con le rive coperte di vegetazione, sono disseminati nei dintorni; e dalla vegetazione escono nuvole di «piccole bestie che pungono e dopo viene la malattia del freddo». La spiegazione indigena della malaria che, secondo le statistiche turche, fa strage della popolazione.

Sta di fatto che entro questa vecchia cinta, dove potrebbero convivere comodamente due o tre mila abitanti, ce ne sono attualmente meno di un migliaio.

Nei villaggi attorno, dicono, c'è lo stesso spopolamento dovuto a molte cause, non ultima la malaria.

Nei « giardini » si coltiva un po' di tutto ; vedo piante di cotone e, lungo i canaletti d'irrigazione, striscie di fiorellini azzurri : lino. Grandi appezzamenti sono abbandonati per mancanza di braccia.

I pozzi sono a larga strombatura, senza rivestimento interno. E si capisce il perchè. Mancando qua i sassi, e costruendo con mat-



FIG. 27* - Un pozzo a Murzuc.

toni d'argilla impastata a paglia, e spesso solo argilla e terriccio, cotti al sole, questo materiale non resisterebbe all'acqua. La canna dei pozzi se fosse stretta, cilindrica, e rivestita, sarebbe in continua rovina per il sistema di estrazione dell'acqua.

Il pozzo e il sistema sono in tutto simili a quelli osservati a Godua e di cui ho avuto una interessante fotografia ; l'acqua è di

sapore terroso, ma abbastanza dolce nella maggior parte dei pozzi. Ogni stagione di pioggia un po' forte, dato il materiale di costruzione dei fabbricati, porta per effetto la caduta e lo screpolamento di qualche muro di parecchie case. Gli indigeni pazientemente riparano il guasto, o ricostruiscono addirittura il muro franato, e vanno avanti tranquilli fino alla prossima stagione di piogge violente, che per fortuna loro si rinnova con un intervallo di diversi anni; mentre per lo più la così detta stagione delle piogge, è una serie di pioggerelle lievi e di breve durata.

Ad W della città, oltre lo stagno, a tre o quattro cento m. dalle mura, sorgono numerosissimi avanzi dell'antica Murzuc commerciale, la seconda città, dove fiorivano i bazar e i mercati, specie quelli delle penne di struzzo e degli schiavi. Col lento, ma progressivo diminuire dei commerci, per le continue guerre interne tra le varie tribù, questa seconda città, un tempo importante pei suoi commerci, che la rendevano rivale di Tîmbuttù, andò sempre più decadendo, fino ad avere il colpo di grazia con l'abolizione della schiavitù.

Ora non è che un ammasso di rovine con scarse tracce di strade e di piazze.

8-9 marzo

Seguita intenso il lavoro politico per la nomina dei Capi politici, amministrativi e religiosi. Conferenza coi capi tribù per trattative coi loro gruppi e inviti agli altri che stanno per abbandonare il Tibesti e tutte le regioni in cui avviene l'avanzata francese.

Pare che anche gruppi di Tuareg non siano alieni dall'entrare nella nostra zona d'influenza per mettersi sotto la nostra protezione.

Viene stabilito per domani 10 marzo la partenza della truppa, meno la sezione di artiglieria e il gruppo libico destinato come Presidio. Colle truppe partiranno gli Ufficiali e i bagagli; a Murzuc resta il Colonnello col suo Segretario più i Capi che ci hanno accompagnati fino da Socna. Ritourneranno a Sebba in autocarro fra qualche giorno, appena terminato di dare assetto politico alla nuova Residenza.
